L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 8:

TESTO:

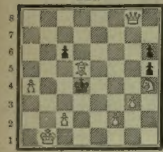
INCISIONI:

SCACCHI

Problema N. 915

di J. A. Ros.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 911

(Piluacch)

BIANCO	NERO
1 P e4–e5	1 R d4–c4
2 C c3–e4	2 T h5–e5 pr. p.
3 D b2–c3 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. A. Sorbi, A. Zipoli, S. Fioravanti, Firenze; Ing. E. Cricca, Bergamo; G. Grattoni, Trieste; F. Labella, Isernia; A. Mottini, Mantova; E. Vignali, Lodi. Doct. André Otto Hubner, Chemnitz.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Parola a T.

Violinista certo dei più valenti.
Essa ti rende soffice la poltrona ed il divano.
Gli fan due facce e mettongli chiave e bastone in mano.
Presenta alti pensieri e cose inconcludenti.
È albero bellissimo che dà frutto eccellente.

ESSENETO.

Logogrifo.

Di due lettere è ognun dei sei membretti
Onde mi formo; ed i due *primi* uniti
Frutto mi dan; *secondo* e *primo* uniti
Presso li trovi ai fiumi; in fin se uniti
Secondo e *terzo* sien, vuol dir lo stesso
Come se 'l *primo* sia al *secondo* appresso.
Terzo con *primo* pose in bocca un vate
A Pluto: e 'l *terzo* col *secondo* insieme,
Dignità sulla Senna ritrovate.
Le quattro leggi in ordin membra estreme
E avrai l'aggiunto ch'allo stil s'addice,
Onde si piace la sensibil Nice.
Il *quarto* al *sesto* apponi, e lo rispondo
A Fille se mi chiede: con chi brami
Vivere ognor? e *sesto* con *secondo*
Con Fille ci scambiammo: e se pur ami
Prepor *secondo* al *quinto*, Amor lo strale
Vi tempra sopra a far colpo letale.
Il *tutto* taccio: pure in Grecia nacque
E per Cartesio infine estinto giacque.

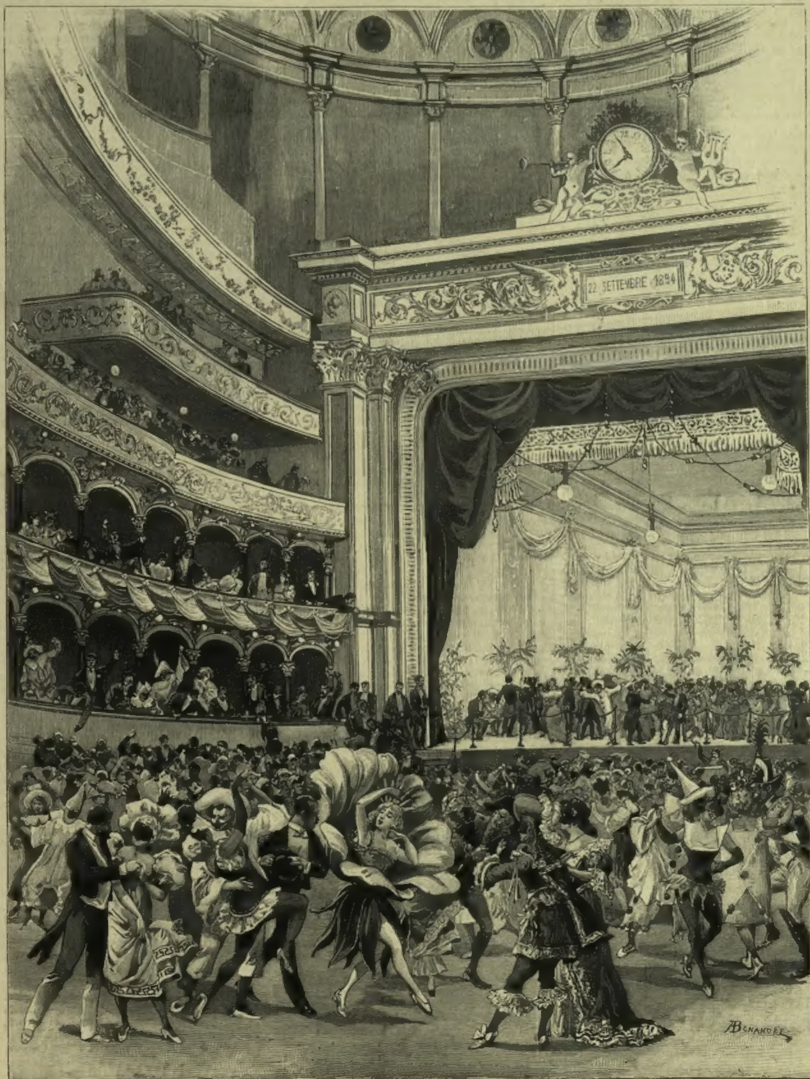
Acrostico.

REMINISCENZE GEOGRAFICHE.

4 Germania al mio cammin la via dischiuse.
4 D'itali allori Bonaparte ornai.
4 Il varco m'apro fra le anguste chiuse.
4 Alessandro ferito al suol mirai.
7 Bacio con l'onde mie l'itala terra.
8 Amico l'Arno il seno a me disserra.
4 Dall'Alpi scendo alla Liguria in riva.
4 Nasco d'Elvezia tra i nevosi monti.
6 Nel rio che formo Attendolo periva.
6 Bagno la Scizia ed in Polonia ho fonti.
8 Fiume d'Italia un dì tal nome aveva.
4 Un'isoletta mia villa accoglieva.
12 Il conoscere me non è gran fatto
Che le iniziali danno il mio ritratto.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 8. — 24 Febbraio 1895. Centesimi Cinquanta il Numero.



Carnevale di Milano. — IL VEGLIONE IN LILLA AL TEATRO LIRICO (disegno di A. Bonamore).

CORRIERE TEATRALE

RATCLIFF di P. MASCAGNI. — LA REALTÀ di G. ROVETTA.

Enrico Heine, nell'ultima prefazione del *Ratcliff*, a lui caro perchè gli rammentava gli anni più belli della sua scapigliata giovinezza, lasciò scritto: "Uno strano beniamino della fortuna è il poeta; egli vede il bosco delle quercie, che sonnecchiano ancora nella ghianda, e parla a tu per tu colle generazioni non ancora nate. Esse gli bisbigliano i loro secreti ed egli va a dirli liberamente nel pubblico mercato. Ma la sua voce si perde nel frastuono delle passioni giornaliere, pochi lo ascoltano, niuno lo comprende. Federico Schlegel chiamò lo storico: un profeta che guarda all'indietro, nel passato, con maggior diritto si potrebbe chiamare il poeta: uno storico il cui sguardo si spinge nell'avvenire."

Heine fu davvero uno "storico profetico". Quando, in mezzo ad un coro di censure levatosi attorno alla sua opera giovanile, l'inviò ad un suo amico con una dedica in versi che chiudeva con le parole: "questo mio canto vivrà eternamente" prevedeva egli forse che la "romanza drammatica" cantata al principio del secolo, nella luce lunare del romanticismo, echeggerebbe al suo finire nel bagliore di sole di una musica calda e giovanile?

E infatti il *Ratcliff* di Heine, tradotto da Andrea Maffei, e musicato da Mascagni datosi per la prima volta la sera del 16 febbraio alla Scala, è per servirci di una espressione heiniana: un *clair de lune* coperto dalla luce di un vivo sole.

La tetra storia di amore e di delitti nell'isolato castello della Scozia, ha trovato in Mascagni un musicista che l'ha abbellita, più che non ne abbia rivelato l'intima essenza. Egli è stato in ciò sincero e coscienzioso; ha parlato il suo linguaggio senza reticenze, ma anche senza ricercare l'applauso; e il pubblico ha riconosciuto tale sincerità, e lo ha applaudito con crescente calore.

I quattro quadri, dell'unico atto della tragedia, sono diventati, colla veste musicale, quattro atti e non brevi. Si comincia con un preludio a sipario alzato, dall'andatura larga, dai crescendo rumorosi; e subito si nota sui precedenti lavori di Mascagni, una maggiore finezza nei coloriti, ed è interessante anche per una di quelle originalità sceniche, care al nostro autore, qui perfettamente a posto. Nell'onda melodiosa che sale dagli istrumenti si innesta la nenia della vecchia nutrice, che, sola sulla scena, rivede nel delirio il tragico antefatto. Si principia bene, ma poi l'atto procede fiacco: i lunghi racconti di Douglas non perdono la monotonia per quanto la musica cerchi la varietà nel cambiamento dei ritmi, e la stessa descrizione di Londra, col movimento sussultante di una cavalcata, se raccoglie qualche approvazione, non è tanto per i pregi musicali, quanto per la bella e fresca voce del cantante, il baritono Pacini. Qualche accento drammatico alla fine non rialza le sorti del primo atto.

Si fanno pronostici poco lieti; per fortuna al secondo sono subito sfatati. Qui Mascagni compie il miracolo di conquistare anche i suoi avversari, quanti alla musica domandano di più della dolce e facile melodia. L'azione si svolge in una osteria, ricovero di ladri. La limpida voce di un fanciullo, Willie figlio dell'oste, intona il *Pater noster*. La preghiera si eleva incantevole per ingenuità e grazia e l'orchestra la segue come un eco.

Poi viene un dialogo fra Tom e Ratcliff, interessante per le idee, di una modernità sorprendente, e quindi il lunghissimo monologo di Ratcliff, il pezzo più importante dell'opera, lo sforzo riuscito di un artista che sa e può. Più di tre pagine fitte di endecasillabi, cantate da un solo artista, di seguito, con brevissime pause! Ci vuole un bel coraggio!... Il pezzo è riuscito, e mentre fa grande onore al maestro, racchiude anche un bell'elogio.... per il verso sciolto. L'endecasillabo del Maffei non è certo il più musicale; eppure quale varietà di coloriti, quale ricchezza e mobilità di atteggiamenti ha potuto assumere in questo pezzo! Ed è qui appunto che il Mascagni smentisce i pessimisti, quelli che proclamavano scroccata la sua gloria; egli mostra di avere non solo una vena facile e un talento spontaneo, ma altresì di possedere quella seria sapienza musicale, che gli contestavano. Con una scenetta caratteristica: il ridestarsi dei malfattori, il suono dell'*Angelus*, e le note lontane delle pive, l'atto con eleganza si chiude. Il pubblico, abituato da Mascagni alle perorazioni, ne dubita, e solo quando il maestro abbandona lo scanno, si accorge che è ora di battere le mani.

Il terzo atto è il più rapido per azione e il più drammatico. È il migliore anche musicalmente?... Certo è quello che piace più al pubblico. È l'atto del duello di Ratcliff con Douglas nel bosco. Il dialogo breve, rapido, ha qualche momento di grande vigoria, come alla frase di Ratcliff caduto ferito: "Non hai maggior nemico sulla terra." Due monologhi di Ratcliff ci procurano più che divertimento ammirazione e per l'autore e per l'interprete, il tenore De Negri, di una resistenza davvero prodigiosa. Quel povero Ratcliff fa pena in qualche punto al vederlo continuamente in scena per due lunghi atti, costretto sempre a cantare, sempre, sempre, quasi senza tregua. E ci sembra una buona fortuna per lui, il colpo di spada che lo fa cadere ai piedi del Sasso nero, e gli permette di riposarsi un po'.... Mascagni non poteva lasciar passare una così eccellente occasione di fornirci uno di quei famosi intermezzi dei quali ha la specialità. Ecco infatti prender le mosse, con tutta la soavità di un canto d'amore, un pezzo sinfonico, dalla melodia larga, dalle belle violinate insistenti. Quelle violinate, di cui Mascagni non era mai contento alle prove, e che gli fecero gridare alla prova generale rivolto all'orchestra: *Forti!... forti!... esagerate!... esagerate come i prezzi della prima rappresentazione.*

La situazione avrebbe richiesto tutt'altra cosa. Nella foresta degli spettri, i fantasmi han voci sommesse e il vento ha cupi stridori; ma l'ho già detto, il Mascagni volle essere sincero; e ad un pezzo fatturato preferì uno dei suoi intermezzi. Questo ha sugli altri il vantaggio di una maggior finezza orchestrale. Il pezzo è di grande effetto; se ne vuole naturalmente il *bis*, e forma il punto culminante del successo.

Solo dopo la seconda rappresentazione si è potuto sentire tutto l'ultimo atto. La prima sera, per un'improvvisa indisposizione della signora Vidal, la parte della nutrice Margherita venne assunta senza prove, da una coraggiosa signorina, la Rogers, la quale ommise il racconto, che forma il pezzo principale e il perno dell'ultimo atto. Si tratta di un lungo monologo drammatico, grave, severo, che risponde pienamente all'idea tragica della insistente frase di lei: "Perchè di sangue tinta è la tua spada, Edvardo?" cui la Vidal dà la vigoria d'una robusta voce, e d'un'azione energica.

Questo pezzo sta fra un breve preludio e l'unico duetto d'amore di tutta l'opera. Il preludio: una festa di nozze, un delicato ricamo orchestrale, rotto da risate giovanili, piace immensamente e si fa bissare. Il duetto piace meno; non raffredda però il successo che si mantiene fino alla chiusa dell'atto e dell'opera.

*

Possiamo esserne lieti. Quello che si è convenuto di chiamare il "fenomeno Mascagni" non è, come alcuni credevano, una meteora, destinata a brillare un istante e a sparire, ma rivela solidità e resistenza. L'idea di musicare una tragedia tal quale fu scritta dal poeta, rivela già una mente originale d'artista. Mascagni in ciò ha avuto dei precursori; si rammenta il maestro Crescimanno che musicò il *Filippo* di Alfieri, e il giovane maestro Giacomo Orefice, che da quattro anni ha finita la *Cecilia* del Cossa, la quale non è ancora rappresentata per alcuni contrattempi e le esitanze di qualche editore davanti all'ardimento del tentativo.

L'aver mostrato con buon esito come si possa uscire dalla vieta convenzione di un libretto fatto di polimetri rimati, distribuiti senza una ragione drammatica, e spesso privi di ogni valore di forma e di pensiero, costituisce per Mascagni un grande merito.

Ma era il *Ratcliff* il dramma più adatto a questo tentativo? Per quanto bello di forma e di pensiero; tranne qualche scena della seconda parte, esso appartiene ad un genere ormai tramontato. Senza i *Reisebilder* e il *Libro dei Canti*, quest'opera giovanile di Heine non sarebbe vissuta oltre il suo tempo, e la fiera profezia del giovane poeta non si sarebbe avverata. Nemmeno come lavoro drammatico, è fatta per noi, abituati all'azione rapida, al dialogo conciso: troppi racconti.... troppi discorsi; onde un senso di pesantezza, attenuato, non distrutto, dalla musica. Ma non analizziamo troppo, ammiriamo quanto v'ha di bello, lieti che da quest'opera cominci un Mascagni nuovo, un autore forte e serio.

*

Lo stesso pubblico che nella sera di sabato creava alla Scala il successo di *Ratcliff*, aveva la sera prima salutato con calorosi battimani al Manzoni *La realtà*, nuovo dramma in tre atti di Gerolamo Rovetta. Che cosa è questa *Realtà?* Secondo l'idea dell'autore è un dramma a tesi: "La realtà è codina, dice un personaggio, è sempre in ritardo di un secolo." Assistiamo infatti alla lotta di un precursore contro i contemporanei di un "poeta" — direbbe Heine, il quale racconta in pubblico mercato le idee dell'avvenire, ed esse vanno perdute nel frastuono delle passioni giornaliere. Mi correggo, non si tratta di un poeta, ma ben più: di un uomo d'azione, egli non racconta, ma fa, e combatte e offende le piccole e grandi passioni, i piccoli e grandi pregiudizii; il poeta non è ascoltato, il precursore è combattuto. Tale è Francesco Quarnarolo. Le convenzioni sociali gli hanno amareggiato gli anni migliori. Modesto cancelliere di tribunale, egli aveva sposato una povera ragazza, che, senza talento, voleva dedicarsi alle scene. Dopo avergli data una figlia, ella tornò a sognare la gloria del teatro, le ebbrezze di una vita libera, e fuggì con un amante. Francesco Quarnarolo provò un grande schianto; vuol seguire la donna, sogna vendetta; ma l'amore per la figlia fa presto tacere in lui ogni risentimento. E mentre la moglie — come *Odette* — a Parigi e a Berlino, scende di gradino in gradino nel fango dell'abiezione; egli cerca l'oblio in un alto ideale umanitario. Come il marito di Odette, fece credere alla figlia che la madre fosse morta, e ne coltivò nel cuore il culto. Raccolti i briccioli della sua fortuna, dieci mila lire, le unì a venti mila di due suoi amici, e fondò una vasta cooperativa di lavoro, diventata in breve una potenza, tanto da apparire come il focolare della futura redenzione sociale.

Quando il dramma comincia, tutto questo è avvenuto; e la tela si alza allorchè la folla plaudente acclama Quarnarolo, eletto con dodicimila voti a presidente della forte associazione.... Egli è felice, anche nella sua casa è tornato il sole. Sofia sua figlia, la sua gioia, è fidanzata ad un giovine d'ingegno il letterato Giordano Candia; un'altra donna gli da quell'amore forte e sincero che chiese invano a sua moglie: Anna Santer, una giovane vedova, una maestra svizzera, che egli ha chiamato a dirigere le scuole operaie, lo ama, ed è riamata. E in questo giorno di trionfo egli, che si sente forte contro i pregiudizii, la vuol vicina a sè per sempre; si ameranno pubblicamente; uniti in libero amore, poichè non si possono sposare. Ma nell'ebbrezza di questo giorno di trionfo; gli suona nell'orecchio il memento della realtà: "Dio ti guardi dal dì della gloria!"

Il signor Marino, un copista, uomo d'ingegno che imparò a sue spese la filosofia della vita, è lui che intuona il Memento. Un giorno egli pure volle uscire dalla oscurità, ma appena levò il volo, un cacciatore era ad aspettarlo, e lo colpì, in modo da levargli il desiderio di ritentare la prova.

La palla che colpì il buon Marino, è un suo lieve peccato di gioventù, che prese proporzioni di colpa grave innanzi ad un giurì d'onore, e lo condannò all'oscurità, poichè non si sentì la forza di elevarsi tant'alto da essere fuori di tiro.

Quarnarolo non vi fa sulle prime molto caso. Ma subito, la fucilata incomincia. Un giornale avversario approfitta della sua posizione illegale, verso Anna; per colpirlo, dà con riserva la notizia, che Anna sarà espulsa dall'Italia, per le sue idee sovversive.

Così il primo atto; che con chiarezza ed efficacia delinea la situazione.

Poi il dramma procede a gran passi. Nel secondo atto siamo già lontani dal giorno del trionfo. Anna non è stata espulsa, ma le sue scuole vennero chiuse; un prete del suo paese, è venuto a recarle notizie dei suoi parenti, d'una zia malata. Un senso di nostalgia la prende. Si credeva una lottatrice, ma sente di non esserlo più.... Forse anche la sua posizione illegale — irreale direi anzi per entrare nello spirito del lavoro, — le pesa. E parte.... "Per pochi giorni," ella dice a Francesco. Si comprende che non tornerà più....

Un più fiero colpo attende il Quarnarolo. Gli avversari hanno scoperto il mistero del suo pas-

sato. Scopersero come la moglie, nei primi tempi della sua fuga, da Parigi, gli avesse inviato diecimila lire.... Sarebbero quelle da lui portate nell'associazione?... La calunnia si fa strada.... I suoi stessi amici la raccolgono, gliela rinfacciano, in una seduta del Consiglio di presidenza.... "Sì, è vero, ho ricevuto le diecimila lire, ma le ho subito rimandate." "Le prove!..." gli chiedono.... Dopo vent'anni non le ha più.... La stessa banca che s'era incaricata della restituzione è fallita.... Non gli credono. Egli protesta, minaccia, offende, prega.... La scena è bella e forte, ed ha dalla recitazione di Zacconi, un' efficacia grandissima.... La realtà è.... vigliacca; e Quarnarolo resta solo colla figlia....

E così li ritroviamo all'ultimo atto, in una modesta stanza d'affitto. Un solo amico è loro rimasto, il signor Marino, il filosofo della realtà, che li aiuta per bontà d' animo e per simpatia. Quarnarolo ha una condanna a tre mesi di carcere per un opuscolo, pubblicato in difesa dei suoi amici. Candia, il fidanzato di Sofia, anche lui la abbandona "per amore dei suoi parenti", e le rivela le vergogne di sua madre.... che essa credeva morta. Il padre, che rientra in quel momento, non ha il coraggio di mentire, e conferma le parole di Candia....

Ecco padre e figlia di fronte alla triste realtà: i suoi amici di ieri, gli offrono un' indennità di *diecimila* lire.... — precisamente la cifra che egli avrebbe ricevuto dalla moglie, e che egli mise nella Associazione, — Anna stessa offre a Maria del danaro, poichè li sa in istrettezze.

— Da una parte del danaro: l'elemosina.... dall'altra del danaro: uno schiaffo.... E dovremo accettare l'elemosina e lo schiaffo!

— Perchè? — chiede Sofia....

— È pur necessario di vivere....

— Perchè?... — ripete con accento tragico Sofia.

Perchè vivere dal momento che ogni ideale della loro esistenza è sfatato, e la realtà li respinge?

Questo non dicono, ma lo pensano.... E tacitamente Sofia chiude la valvola della stufa, dove arde il carbone, e silenziosi si siedono lontani l'uno dall'altro.

— Perdonami!... — implora il padre colla voce rotta dai singhiozzi.

— Vorrei dormire!... — risponde Sofia....

E s' addormentano.... per sempre.

*

Tale è nelle linee generali il dramma di Rovetta, condotto con bravura e con quella rapidità che conquide lo spettatore, e gli impedisce di meditare. Il dialogo vi è sobrio, la frase è precisa, l' intreccio interessante. Mai un momento di noia, mai una situazione che urti, o una frase che rivolti. Un personaggio, il signor Marino, è una delle più riuscite creazioni artistiche del teatro: questo *bohème* che povero e debole, si prende il lusso di fare il critico di sè stesso e il giudice della società; questo scettico di buon cuore che tarpa egli stesso le ali ai suoi voli, e colla sapienza di un filosofo, si adagia nell'ideale ristretto di un lazzarone, è davvero un personaggio della realtà.... Quante volte passando accanto ad uno di questi esseri, non ci siamo detti: "Che enigma è costui?... Con quell' ingegno, vive a quel modo!" Rovetta svela l' enigma: e il signor Marino ha ragione; noi siamo gli illusi. Il meglio è vivere.... per vivere, tutto il resto è follia.

Persuadono meno gli altri personaggi. E senza la rapidità dell'azione, qualche incongruenza salterebbe all'occhio. Il protagonista ad esempio è una tempra di lottatore, o non piuttosto un debole sognatore che si lascia vincere alla prima avversità, non sapendo far valere nemmeno la voce della sua coscienza? E l'accusa che gli si lancia contro, senza prove, è davvero di tal natura da abbattere un uomo; in un tempo dove i Matteo Cantasirena hanno potenza e onori, e in un ambiente ove la delicatezza cavalleresca delle aristocrazie ha minor presa?

Sofia, così elevata sui pregiudizî da convivere lieta con Anna, così padrona di sè quando con fierezza inveisce contro il "chiaro letterato" Giordano Candia; è la stessa femminuccia sentimentale che serba un culto romantico per la madre che non conobbe mai; e piange amaramente come se la perdesse per la prima volta, quando le dicono la verità? Ho accennato a Odette, parlando della madre; non vorrei trovare uno spizzico di Berangère nella figlia. Ciò mi fa credere alla ricerca di commovere il pubblico con situazioni conosciute. Così appare messa lì per l'effetto, più che per la verità, quell'allegra — e d'altronde bellissima — scenetta vivace del signor Marino, che interrompe all'ultimo atto la potente scena del suicidio, con un contrasto melodrammatico. Sono nèi, sono piccolezze che sfuggono ai più, che non toglieranno fortuna e vitalità a questo bel dramma, a cui si può presagire un giro trionfale per tutti i teatri d'Italia.

Ho detto dell'efficacia di Zacconi; devo lodare ancora e più che mai il Pilotto, un signor Marino di ammirabile verità; e devo notare la intelligente interpretazione, vigorosa all' ultimo atto, di Emilia Varini.

Zacconi, Pilotto, Varini, ecco tre nomi che ho sovente ripetuto con elogio in queste settimane; tre nomi che — per finire con una frase heiniana, come ho cominciato — formano per un autore un trifoglio porta-fortuna. Per un autore che si chiami Rovetta e ci dia la Realtà.

Leporello.

LA BANCAROTTA DELLA SCIENZA.[1]

Signori,

Di mezzo alle angosce, alle vergogne, ai tumulti di questa fine di secolo s' è levata una voce, che timida e fioca da prima, s' è venuta facendo a mano a mano più risoluta e più forte: La scienza è rea di menzogna e di frode; la scienza non ha attenuto le promesse fatte con tanta iattanza e tanto scalpore; la scienza ha fatto bancarotta: vituperio alla scienza! anatema alla scienza! Ed ecco Leone Tolstoi, il buon sognatore, celebra i benefizii dell' ignoranza, pur tanto facili a procacciare; Paolo Bourget, dopo aver mostrato nel *Disciple* a quali mostruosi eccessi possa giungere l' uomo nudrito del pane della scienza, compone la persona ad atteggiamenti serafici, e cerca la formola magica in cui possano conciliarsi insieme l'elegante mondanità e il misticismo perplesso delle anime isteriche; Alfonso Daudet fa vedere in un romanzo e in un dramma per quali gradi si scenda dalla dottrina della lotta per l' esistenza al delitto; un ignoto tedesco intitola dal Rembrandt un libro in cui si pretende dannare la educazione scientifica; un abate francese ne scrive un altro per annunziare la fine della filosofia positiva; un critico illustre, francese ancor esso, va di questi giorni a Roma, penetra fra le ben custodite mura del Vaticano, e n' esce trasformato, con questo oracolo sulle labbra: La scienza ha fatto bancarotta. Dai pulpiti, che son cattedre di verità; su per certi giornali, che sono correttori e moderatori dell'opinione pubblica; in certi salotti, ove la creanzata ignoranza va palpeggiando i grandi problemi ond'è affaticata la mente dei pensatori, si ridicono quelle accuse, si ripetono quelle sentenze, si afferma e si conferma che la scienza ha fatto bancarotta; e al lietissimo annunzio, alla recentissima *buona novella*, si esulta e si applaude.

Signori, è giusto, è vero, è ragionevole tutto ciò? Vediamo.

E in prima, che cos'è questa scienza di cui si discorre e per cui si contrasta? Nulla di ambiguo, di settario, di cabalistico. Scienza è studio e riconoscimento della natura delle cose, e accertamento delle leggi che governano le cose. Scienza è desiderio, indagine, acquisto di verità. A che tende la scienza? Tende a far sì che lo spirito umano sempre più si pareggi alla realtà delle cose, e vi si adagi e la comprenda. Può essere in ciò colpa od insania? Taluno potrebbe dirmi che c' è pure una falsa scienza, e che di questa almeno, se non della vera, si veggono i nocumenti e gli errori. Ebbene, no: quella che comunemente si dice falsa scienza non è scienza; è, semplicemente, ignoranza.

Ora io domando a voi: in qual modo è la scienza venuta meno ai suoi propositi ed a' suoi impegni? ha essa tralasciato di cercare la verità? ha essa cessato di scoprirla a poco a poco? Nè l'una cosa nè l'altra, che io sappia; anzi, da un pezzo in qua, ha fatto l'una cosa e l' altra con tanto ardore, con sì felice successo, che sarebbe indiscretezza domandarle di più. Ma s'era essa forse obbligata anche ad altro? Aveva essa, per caso, dato affidamento a qualcuno d' incognite felicità? Promesso a qualcuno il paradiso, in questo o in un altro mondo? S'era essa forse vantata di trasformar gli uomini dall'oggi al dimani; di farli tutti sani, savii, belli, ricchi? s'era vantata di poter far tutto lei; di potere essere lei la sola forza direttrice, la sola virtù educatrice, e di tener nelle mani tutta la verità? Dov'è la scienza che ha promesse queste cose? Dov'è la scienza che s'è vantata di questi miracoli? E se un qualche poco sapiente scienziato si lasciò andare a sì fatte promesse, a sì fatti vantamenti, che colpa ne può avere la scienza?

La scienza, o Signori, è modesta per instituto e per indole, e son secoli molti che il nome di sofo s'è mutato in quel di filosofo. Nulla parmi più stolto di quel rimproverare che cotidianamente si fa alla scienza la sua presunzione e il suo orgoglio. I presuntuosi e gli orgogliosi sono coloro che pretendono di avere la verità sotto chiave, non coloro che si studiano di procacciarla. La scienza è modesta perchè sa quanto costi lo scoprimento di ogni più piccolo vero; perchè intende e confessa che a fronte della verità ch'ella ignora è pressochè un nulla la verità ch'ella può credere di conoscere; perchè sa a quanti errori e a quante illusioni vada soggetto questo povero spirito umano. Perciò lascia ad altri la pompa e la rigidezza e la ingannevole integrità adamantina dei dogmi; e al vero s'accosta, non come maestra, ma come discepola; e solo *provando e riprovando* si spoglia del dubbio: e mentre negli oscuri fenomeni dello spiritismo e della telepatia altri non vede se non l'insidia e la frode del sempiterno nemico, essa quei fenomeni non deride, nè maledice, nè glorifica, ma semplicemente e pazientemente gli studia, aspettando l' ora di poter conoscere ciò che è in essi di vero o di falso.

Signori, io parlo della scienza, non parlo degli scienziati. Questa distinzione è necessaria. Non tutti gli scienziati somigliano a quei sommi indagatori e banditori del vero i cui nomi si pronunziano a fronte china. Non tutti gli scienziati sono degni della scienza, coeguali al santissimo ufficio. La comune debolezza umana s' aggrava in non pochi di essi, o par che si aggravi, fatta più incresciosa da quel contrasto con la verità alla quale intendono, o dovrebbero intendere. Non pochi ne sono leggieri, boriosi, astiosi, avidi, pettegoli. Disse Federico Schiller che la scienza per alcuni è dea, per altri mucca da mungere. Ebbene, per troppi la scienza è mucca da mungere. Ma che perciò? S'è sempre detto, e giustamente detto, che la religione non dev'essere confusa co' suoi ministri: perchè con alcuni, e sian pur molti, ministri della scienza dovrebb'essere confusa la scienza? Sarebbe gravissimo errore giudicare il cristianesimo da molti di coloro che lo van predicando; perchè dovremmo noi giudicare la scienza da coloro che la travisano? E un'altra cosa, o Signori, mi preme avvertire. Io non dirò nulla della scienza applicata; io non glorificherò nessuno dei mille trovati e delle mille invenzioni che hanno trasformata la vita nostra, dato nuovo indirizzo e nuova efficacia ad ogni nostra operosità, ad ogni nostra energia. Tacerò del Pasteur e dell'Edison e di tanti altri. Non già ch'io faccia poca stima di quei trovati e di quelle invenzioni, come alcuni ostentan di fare, quasi che si risolvano in solo guadagno materiale, senza benificio alcuno per lo spirito. Cieco chi non vede qual intima relazione sia tra la vita materiale e la vita morale della umanità, e non intende come ogni cosa che turba la prima turbi ancor la seconda, e ogni cosa che promuove la prima promuova ancor la seconda. Pensate all' anima, udite ripetere di continuo; e sta bene. Ma all'anima non si può pensare finchè bisogna spendere tutto sè stesso ed esaurirsi nel difender la vita. Prima vivere e poi filosofare, disse quel savio. Perciò sovranamente benefico s'ha da dire ogni aiuto che sottraendo l'uomo al duro giogo della inconscia materia e delle inconscie forze, lo pone in grado di crescere in intelletto ed in sentimento e di nobilitar sè medesimo. Tuttavia di questo io non parlerò, premendomi ora più particolarmente d'insistere sugl'interessi strettamente morali dell' uomo civile e sulle relazioni che la scienza ha con essi.

Molte accuse, e da molti, si fanno alla scienza,

[1] Conferenza detta all'Associazione Universitaria Torinese la sera del 21 gennaio 1895.



Guerra Cino-Giapponese. — La flotta Giapponese al blocco di Wei-ho-Wei.
(Da schizzo del nostro corrispondente G. G.)



Roma. — Scoprimento della lapide a Carlo Goldoni sulla casa da lui abitata in via Condotti.
(Disegno di Dante Paolocci.)



Roma. — Funerali del pittore Francesco Podesti. — Disordini dell'Università (disegno di Dante Paolocci).

ma delle molte io non voglio esaminar se non tre, che son le maggiori: La scienza distrugge la credenza religiosa; la scienza corrompe il senso morale; la scienza perverte l'arte.

*

Cominciamo dalla prima: La scienza distrugge la credenza religiosa; e supponiamo, per un momento, che dica il vero. Subito viene spontanea alle labbra una domanda: perchè la credenza religiosa si lascia essa distruggere? come e perchè essa che si afferma verità assoluta si lascia sopraffar dalla scienza, che non è se non verità parziale e relativa? com'è che il debole vince il forte, l'errore la verità, l'umano il divino? E se non vince, a che tanto rumore? Ma questa è accusa antica. La udì il Galilei, quando, veduta la Terra girare intorno al Sole, non si potè tenere di dire la verità, e la verità parve cozzare col dogma. Altri la udirono dopo, altri l'avevano udita prima di lui. Ogni qual volta la scienza muove un passo, ogni qual volta solleva un lembo del velo che copre la Iside eterna, ecco *le strida, il compianto e il lamento,* ecco i tremebondi e poco avveduti campioni del dogma inflessibile ed immutabile cadere in angoscia e predire il finimondo. E quando io li odo, mi ricordo l'arguzia di quel dotto tedesco, che narrato ai discepoli come Pitagora, poichè ebbe trovata la dimostrazione del suo famoso teorema, offrisse alle Muse cento buoi in sacrificio di gratitudine, soggiungeva: Da quel giorno, ogni volta che s'annunzia nel mondo una scoperta scientifica, tutti i buoi tremano.

Ma la scienza, o Signori, non distrugge la credenza religiosa, o, per lo meno, non ne distrugge la parte più vitale, più intellettiva e più alta. La scienza sfata bensì la superstizione, dovunque, sotto qualsiasi forma la incontri. Come potrebb'essere scienza e non far ciò? La scienza è critica, e in tutte le religioni sono molte parti avventizie, molti elementi transitorii, molte forme parassite che alla critica non possono reggere. Queste parti, questi elementi, queste forme, nascono necessariamente nel corso della storia, e in ciò sta la ragione della temporanea legittimità loro; ma necessariamente ancora nel corso della storia debbono cadere e sparire. Lo riconosco ben volentieri: le immagini miracolose, le reliquie dei santi, e molt'altre materialità così fatte, offuscatrici dell'idea del divino, non trovan grazia agli occhi della scienza. I miracoli episodici e minuti, che sovverton l'ordine e la ragione di quel totale miracolo ch'è l'universo, non han la sua fede; ma il miracolo, prima che dalla scienza, fu molte volte negato dalla ragion politica, o dal puro buon senso, o dallo zelo di avversa credenza. E mi ricordo di quel re di Francia che ordinò cessassero immediatamente i miracoli che s'andavan moltiplicando, con turbamento della pubblica tranquillità, sulla tomba di non so qual santo, onde un bello spirito lasciò correre questa lepidezza:

De par le roi défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

E mi ricordo di quel generale francese che vedendo ribollire il popolo di Napoli perchè San Gennaro, crucciato, non concedeva il miracolo, mandò ordine che il miracolo fosse fatto a ogni modo, e dicono che fu fatto. E mi ricordo di tanti padri della Chiesa, e dottori, e papi, e concilii che tante volte ammonirono saggiamente circa al pericolo che può venire da quelle che si sogliono chiamare pie credenze, le quali traggono per la via traversa chi dovrebbe ingegnarsi di battere la via maestra. E mi ricordo che i Bollandisti furono da alcuni accusati quasi d'empietà, perchè rifiutavano un numero grande di leggende di santi. Che più, o Signori? Le religioni dovrebbero esser grate a quella scienza che le purga di quanto è in esse più grossolano e caduco, e le forza a risollevarsi da carne a spirito. Perchè quello che può chiamarsi lo spirito di una credenza religiosa nobile ed alta, la scienza non lo distrugge. Non lo distrugge e non lo può distruggere, ignorando essa, e dichiarando nel più esplicito modo d'ignorare irrimediabilmente, il principio primo, il fine ultimo, l'essenza intima delle cose; confessandosi incompetente a risolvere i problemi che le religioni dicono di risolvere. Dove comincia la religione, la scienza finisce. Sono degli anni molti che Augusto Comte disse ogni religione essere necessariamente soprannaturale; e la scienza umana non ha ali da potersi alzare nel soprannaturale. E sono degli anni parecchi che Erberto Spencer, la più vasta, alta, equilibrata coscienza scientifica del secolo, disse ogni nostra scienza essere circoscritta intorno intorno da un inconoscibile che non può essere espugnato dall'intelletto, e offerse il suo sistema come una conciliazione della scienza e della religione. Comunque si muova e qualunque direzione prenda, lo spirito umano si trova, o prima o poi, dinanzi a un insuperabile muro, e ogni speranza di superarlo è illusoria, e l'idea stessa di poterlo superare è contraddittoria. Ed ecco, o Signori, dove la religione comincia. Davanti a quel muro voi potete semplicemente confessare la disperata vostra ignoranza; ma dietro a quel muro voi potete mettere ancora ciò che il desiderio, l'amore, il senso della vostra e della universale infelicità, la coscienza vi consigliano. E voi potete scorgervi Dio. Non già il Dio strumentale e sussidiario che gli opportunisti nell'imbarazzo e gli arruffoni della politica s'ingegnano di far discendere di cielo in terra quando non sanno più che pesci pigliare; ma quella forza sovrana, quella mente sovrana, che nella immensità dello spazio, nella infinità del tempo, nel flusso eterno e incoercibile delle cose, può balenare alla mente trascesa del filosofo. Fu detto, e non a torto, la dottrina della evoluzione esser quasi una nuova fede religiosa. Ond'è che Carlo Darwin, credente, esitò un tratto, quando vide a quali conclusioni circa l'uomo lo traeva la sua dottrina; ma subito riprese animo, e passò oltre con fronte sicura. E voi sapete che il nostro Fogazzaro rinfranca nella dottrina della evoluzione il suo spiritualismo austero e gentile.

Di tutto ciò si sono avveduti quei più sensati campioni della fede che non pretendono di far rinnegare agli uomini la ragione e l'esperienza, e non si logorano in lotte assurde, senza speranza di vittoria. Invece di ricusare la scienza, essi la invocano; invece di deprimerla, essi la esaltano; affermando che non vi può, in ultimo, essere contraddizione fra la verità rivelata e la verità conseguita; assicurando che la scienza, quanto più crescerà, tanto più larga testimonianza arrecherà alle verità della fede. Questi sono i principii a cui, tra l'altro, s'informa in Francia una nuova rassegna che appunto s'intitola *La science nouvelle*. Non discutiamo quei principii; ma prendiamone nota.

*

Per la seconda accusa si afferma che la scienza distrugge il senso morale. Quest'accusa suppone un fatto: che da tre secoli in qua, da quando, cioè, cominciò il grande movimento scientifico moderno, e in più special modo dopo la meravigliosa accelerazione di quel movimento nel secolo che sta per finire, la morale, così la privata come la pubblica, sia venuta rapidamente scadendo. Ma questo, o Signori, non è un fatto; questo è soltanto un pregiudizio, e un pregiudizio assai vecchio, poichè è ad esso che si deve, in parte, il mito della età dell'oro. Per credere che gli uomini sieno stati in un qualche tempo, e generalmente parlando, migliori che adesso, bisogna essere digiuno affatto di qualsiasi storia, e chi non ne sia affatto digiuno si sente correre a mille a mille nella memoria gli esempii che provano tutto il contrario. La storia politica, la storia civile, la storia ecclesiastica, tutte insomma le storie, s'accordano nello smentire quel pregiudizio, senza però poterlo distruggere, tanto esso è radicato profondamente, non solo nella ignoranza, ma ancora in quel più acuto senso che gli uomini hanno delle miserie in mezzo alle quali vivono e soffrono. Ma la verità, o Signori, è questa, che gli uomini non sono peggiorati; che essi sono sì molto tristi, ma tuttavia un po' meno tristi che non tre, cinque, dieci secoli fa. E in ciò non hanno gran merito, perchè diventano un po' meno tristi senza volere, a poco a poco, per virtù della ripetizione e dell'uso che fissa in essi e rende alla lunga congeniti gli abiti convenienti al viver sociale.

Scartato il presupposto, l'accusa più non regge; ma nondimeno potrebbe dirsi che la scienza *tende* a distruggere il senso morale, negando la morale. È vero ciò? Nemmeno ciò è vero. La scienza mostra, coi fatti alla mano, che non v'è una morale assoluta e invariabile; che il precetto morale non è perfetto sin dalle origini; che la coscienza morale germoglia lentamente nell'uomo, a mano a mano che l'uomo si scosta dal bruto; che la morale è come un albero, che ha le radici giù nella terra, e in alto i frutti venuti assai tardi; che tutta la vita sociale e storica della umanità tende irresistibilmente a promuovere, accrescere, avvalorare la coscienza morale. La scienza scopre che i più malvagi sono esseri più imperfetti, esseri non ancora disviluppati dal bruto, o ricaduti nel bruto; sbozzi d'uomini, non uomini. Ad ogni malvagio essa grida: Tu hai volto d'uomo, ma non sei uomo, e non ne meriti il nome. Tu ti trascini sull'orme della umanità e non puoi camminare con essa. Tu sei un animale sconcio ed ambiguo. Si chiama questo distruggere il senso morale? Il Rabelais diceva: Scienza senza coscienza è rovina d'anime. Signori, voi vedete che la scienza rifà la coscienza.

*

E veniamo alla terza accusa. La scienza travia l'arte, e travia in più particolar modo la letteratura. Essa è quella, dicono, che fece del romanzo e del teatro come un'appendice alla patologia e alla criminologia. Non essa, o Signori, ma chi ha perduto il senso e il concetto dell'arte. La scienza è cosa essenzialmente sana, e tutta questa letteratura da ospedale e da manicomio, da ergastolo e da postribolo, che ci ammorba, è opera di menti torbide, squilibrate, ammalate. So bene che il naturalismo invoca come proprio suo padre lo spirito della scienza; ma non sempre si è figli di quel genitore che si vanta. Non nego già che la scienza ai dì nostri non abbia esercitato sull'arte in generale, e sulla letteratura in ispecie, più di un influsso; ma quegl'influssi non furon malefici, nè era possibile che essa non li esercitasse. Io li scorgo per entro al naturalismo; ma la grossolanità del naturalismo, la indecenza del naturalismo, la crudità del naturalismo, nulla hanno da spartire con la scienza.

Ora qualcuno potrebbe dirmi: Dunque dalla scienza non può venir se non bene? dunque è impossibile che la scienza nuoccia? Distinguo, o Signori. La scienza per sè è cosa buona, ed essendo buona, non può, per sè, far se non bene. Ma può far male l'uso della scienza, quando esso uso non prenda norma da un retto giudizio delle condizioni, delle opportunità, delle persone, dei tempi. Lo confesserò volentieri: una mente non preparata a ricevere la scienza può essere conquassata dal primo incontro con essa: e come nuoce all'organismo fisico un subitaneo trapasso dalla valle alla sommità dell'alta montagna, così può nuocere all'organismo mentale il subitaneo trapasso dalla bassura dell'ignoranza alle vette più ardue del vero. Ma ciò non prova nulla contro la scienza, come non prova nulla contro la credenza religiosa il fatto che essa può sformarsi e corrompersi in mille modi nelle coscienze non atte, o non mature a riceverla, e produrvi la superstizione più cieca, il fanatismo più forsennato, l'odio più feroce.

Del resto tutti questi clamori e tutte queste geremiadi che c'intronan gli orecchi sono fiato sprecato. La scienza è, la scienza sarà; e io non so vedere d'onde abbia a venir quell'Alcide che potrà ammazzare la scienza. Essa non fu potuta ammazzare quando vagiva in cuna; chi mai potrà ora ch'è fatta gigante ed empie il mondo della sua voce? Supponete pure che riescano a opprimerla per qualche tempo; essa risorgerà più gagliarda di prima. E supponete anche che riescano a ucciderla: essa rinascerà come la fenice; non dalle proprie sue ceneri, ma dalla stessa mente umana, la quale si volge al vero irresistibilmente, come l'ago calamitato si volge al polo. Ricacciate pure la mente umana di là dai termini dell'antica ignoranza: non appena la lascierete riprender piede, essa s'incamminerà di nuovo, pazientemente, immutabilmente, verso il vero.

*

Signori, il momento presente è difficile, ma la storia si muove ed inoltra per momenti difficili. È difficile, non perchè vengan meno le umane energie, ma perchè queste energie vogliono oramai nuovo assetto, nuovo indirizzo. Per carità, non ci priviamo del meglio del nostro intelletto giusto nell'ora in cui n'è maggiore il bisogno. Ci stanno innanzi ardui problemi da sciogliere; ma tenete per fermo che se altre virtù dovranno concorrere a scioglierli, non si sciorranno senza la virtù della scienza.

La scienza è cosa sacra, quanto può essere sacro il vero, quanto può esser sacro lo spirito umano, che ha sete del vero. Stringiamoci intorno a lei; facciamole scudo dei nostri petti; difendendo lei difendiamo noi stessi. Non ci lasciamo stordir dalle ciance, nè intimorire dalle minacce; e a certi impostori che ci si fanno in-

nanzi in veste di redentori, gridiamo come Diogene ad Alessandro: Fatti in là; non mi togliere la vista del sole! Non gli apostoli del vero son corruttori di anime; ma voi tutti, aggiratori e sfacciati, che vivete del male altrui, trafficando le fedi che non avete, barattando menzogne, facendovi prebenda della pubblica cosa e della croce di Cristo.

O giovani, siami concesso di volgere a voi più specialmente un'ultima parola. Fra qualche anno la stanca generazione che vi precede sarà sparita dalla tumultuosa scena del mondo. Essa vi lascerà una eredità dolorosa e formidabile di questioni da risolvere; ma vi lascerà anche le forze necessarie per incominciare a risolverle. Quel cómpito vi renda pensosi, ma non vi sgomenti: quelle forze accrescetele, disciplinatele. Gran cose ha da vedere il secolo ventesimo, e non sia senza l'opera vostra. Opponetevi con tutte le vostre forze alle stolte reazioni che tenteranno di risospingervi indietro. Opponete una fronte sicura, un animo imperturbabile agli antichi ed ai nuovi avversarii. Procedete ordinati e concordi, e possa esser questa la vostra divisa: Con la scienza, per la umanità, al conseguimento della verità, della giustizia, della pace.

A. Graf.



Il ten. conte Vittorio Soliani-Raschini.

INNO DI VITTORIA

di una donna in Africa.

Martiri di Dogali, siete vendicati! Riaddormentatevi serenamente! Madri, sorelle, spose, tergete il vostro lungo pianto! Italia, inneggia ancora una volta al valore de' tuoi figli e alza fieramente la testa!

Abbiamo vinto, non è un sogno; ma pare un miracolo. Quando la più nera procella minacciava all'orizzonte, quando elementi.... fidi ed infidi scagliaticisi contro sconvolgevano ogni cosa, quando si ondeggiava angosciati nel mare delle ipotesi, delle trepidazioni, quando tutto era tenebra, tradimento, minaccia, ecco la mente, ecco il braccio, ecco il sangue dei figli d'Italia — impensieriti, ma non sgomenti — decidere, agire, infiammare e vincere. Salve, valorosi fratelli, salve!

Mai come in questo momento la colonia ha attraversato più brutta vicenda; mai si vide e si trovò in tanto pericolo. Preparata contro i nemici, gli amici non li sospettava; e fu una fosca alba davvero quella che annunziò una probabile loro visita al momento della partenza. Inutile nasconderlo, inutile farsi delle illusioni; la situazione è grave, gravissima. Fummo traditi da tutti! A nord le orde spietate dei barbari mahdisti anelanti alla riscossa che in numero di 20 000 non aspettano che la luna nuova per passare l'Atbara; a sud tutto il Tigrè in armi; e noi in mezzo.... pochi.... col dubbio tremendo della fedeltà degli àscari!! Sono momenti che lasciano traccia nella vita, credetelo! Ma il pensiero, la preoccupazione non sgomentano; dal pericolo stesso si trae energia, forza, sublime ardimento; ci si prepara a tutto, si è pronti a qualunque evento, l'*io* scompare; si trepida solo per la colonia, per l'Italia, pei cari amati lontani. Cos'è uno, nel sagrifizio di molti?... Io mi sentiva così inutile cosa che avrei dato tutto il mio sangue se il mio sangue avesse tolto il pericolo.

Ras Mangascià, il vile, ci aveva traditi nel modo più indegno; ogni cuore anelava alla vendetta, ogni spirito era acceso dal doppio fuoco di guerra e di punizione, e con questi sentimenti i nostri poterono resistere a disagi, a privazioni, a marcie per la durata di 36 giorni! Da Cheren a Halai, ad Adua, ad Adingrì, a Coatit, a Senafè! Il 12 gennaio il nemico è in vista; la *batteria*, che è alla coda della nostra colonna, marcia, al trotto, alla testa, attraverso i battaglioni ammassati, destando entusiasmo, animando tutti, credendo giunto il sospirato istante del cimento. Ma il nemico è assai lontano; solo una immensa colonna di polvere ne indica la marcia e la direzione. Non si crede opportuno raggiungerlo; si ordina invece di prevenirlo a Coatit, e si riesce. Al calar della notte i fuochi rendono imponente il campo del Ras, che dalle estreme linee degli avamposti appare una fantastica luminaria, un luogo di festa, di tripudio.... Si guarda quel campo.... quanti pensieri, quanti ricordi del passato.... quanta incertezza del dimani!

La notte passa tranquilla.

Il 13, prima dell'alba: avanzata coperta, silenziosa verso il campo tigrino, fra i rotti sentieri delle colline, fra la grigia nebbia del mattino: l'aurora in faccia, l'ansia nel cuore. Il campo dorme, pare. Fra le tende bianche, fuochi semispenti, e fumo basso, denso, che tutto le avvolge. Il cannone col suo tuono maestoso, rimbombante fra le valli e i burroni, scuote tutti. Il campo è in moto: un vocìo, un frastuono, movimenti rapidi, nervosi, incerti, indecisi, lo fanno rassomigliare ad un vespaio. La fucilata si fa viva, s'allaga, si distende; il cannone non tace; a colpi lenti, inesorabili, tutti vede, tutti colpisce. Sul poggio indietro sventola ardita la bandiera nostra; e là è il generale, il cuore che batte, la mente che dirige: è là che più fitte fischiano, stridono, sibilano le palle nemiche. La sezione Vibi vi accorre; e i vivi colori del vessillo d'Italia, tra il fumo bianco dei cannoni, più fulgidi appaiono, indorati dal sole nascente. Fra quelle balze, sulla destra, al grido di "Savoia" vengono ricacciati sciami di nemici; ma a sinistra, in alto, masse avversarie sospinte dalle *fantasie* dei capi, accompagnate dal suono dei negarit del Ras, minacciano Coatit, la nostra base, le nostre riserve, i nostri feriti. Il momento è solenne.... ma non manca la fede, non il valore, non l'ardimento. Le truppe guadagnano le alture, il cannone riappare sul ciglione di Coatit, e con salve festose protegge i nostri, arresta e respinge il nemico. La fucilata continua fino a sera. Bizzarri, lugubri fuochi, incendi di boschi e di erbe secche, rischiarano le tenebre. Presso la chiesa di Coatit, sotto il bel sicomoro, si dà sepoltura al povero Castellani!

L'alba del 14 è salutata da fucilate tigrine, dal suono del negarit, opprimente, vicino, minaccioso. Salve di moschetteria, ripetute, insistenti, lasciano supporre un nuovo attacco; ma tre colpi di cannone ridanno per più d'un'ora il silenzio. Tutto il giorno è un continuo schioppettìo, ora più intenso e vicino, ora dileguantesi lontano. In sul tramonto ha luogo una mesta cerimonia: l'addio ultimo ai fratelli d'armi, ai morti gloriosamente caduti combattendo: e il saluto del generale, a nome della patria, del Re, delle famiglie, è accompagnato dalla fucilata. Là ancora la lotta, il combattimento; qui il riposo eterno!

La notte è triste, forse non è tutto finito, domani si attacca. L'alba è fredda, nebbiosa, la batteria muove per appoggiare l'avanzata del battaglione che deve occupare le posizioni nemiche. Tutto tace; il sole comincia ad indorare le cime occupate, il giorno innanzi, dal nemico; ma il battaglione prosegue senza un arresto nella marcia...; il nemico è scomparso, è in fuga verso Toconda. Dura sparsa, ghirbe abbandonate e rotte, bastoni di tenda, stracci lungo la via, indicano lo sfacelo del nemico e mettono sulle sue traccie. Dopo una giornata di cammino, alle cinque e mezzo di sera, i nostri hanno ai piedi il campo di Ras Mangascià, nel cui mezzo spicca la sua bianca tenda, dal vessillo rosso e giallo. Il generale, raggiante, la indica alla batteria. Mirare, colpirla, far fuggire pazzamente il vile Ras, abbandonando vesti, carte e quanto aveva; mettere in completa dissoluzione tutto il campo, e, terrificato, fargli pigliar la fuga, è un istante. Il generale regala la tenda alla batteria (capitano Ciccodicola, tenenti Vibi e Giannini) legittimamente soddisfatta di quella preda gloriosa, di quel compenso desiderato.



La Tenda di Ras Mangascià conquistata a Senafè.

Così gloriosamente si vinceva; ansie, strapazzi, disagi durati per 36 giorni, non si ricordano più; ogni cuore esulta, ogni spirito è lieto d'aver contribuito ad aggiungere nuova gloria alle glorie d'Italia. Salve, valorosi fratelli, salve! E voi, àscari fidi, affezionati, intrepidi, abbiatevi tutta la nostra gratitudine; e voi, feriti gloriosi, fra cui un Castellazzi, un Soliani — eroi di Halai — sciabolati alla testa e alla spalla, ricevete il nostro plauso; e voi ancora e infine e più di tutti, poveri morti — Sanguinetti, Scalfarotto, Castellani, Bertoia, Epilati — col nostro saluto, colla nostra gratitudine, col nostro plauso, portatevi laggiù all'ombra del maestoso verde sicomoro, un lembo del cuor nostro.

Martiri di Dogali, siete vendicati! Riaddormentatevi serenamente!

Dall'Asmara. Robalia.

NOTERELLE.

∿∿ Il bel romanzo di Sudermann *Frau Sorge*, che fu pubblicato in italiano (eccellente traduzione della signora Cerachini) col titolo *la fata del dolore*, esce ora in francese sotto il titolo *la femme en gris*, e con una prefazione di Ed. Rod.

∿∿ *La Revue politique et parlementaire* è un'ottima pubblicazione ch'esce ogni mese a Parigi, ricca di studi speciali sulle questioni politiche, sociali e legislative. Il fascicolo di febbraio contiene un articolo di R. Bonghi sul regolamento della nostra Camera, e una sua cronaca molto esatta sul lavoro parlamentare e la situazione politica in Italia. Vi troviamo pure una relazione del signor Cheisson sul Congresso internazionale degli infortuni che fu tenuto a Milano nello scorso autunno.

∿∿ Di Berlioz si ridà in questi giorni a Parigi nei famosi concerti Colonne, un *Te Deum*, che non si sentiva più dopo che fu eseguito nel 1855 in una chiesa. Si disseppelliscono memorie e lettere di quel tempo lontano; sentite un brano curioso di questa lettera che il grande e sconosciuto maestro scriveva ad un amico intimo, dopo aver detto della sua stanchezza nel far provare per più di un mese 600 ragazzi e 200 coristi. Egli andava a riposarsi in Inghilterra.

"Je pars pour l'Angleterre. Wagner, qui dirige à Londres l'ancienne Société philharmonique (direction que j'avais été obligé de refuser étant déjà engagé par l'autre), succombe sous les attaques de toute la presse anglaise. Mais il reste calme, dit-on, assuré qu'il est d'être le maître du monde musical *dans cinquante ans*. (E lo è diventato un po' prima.)

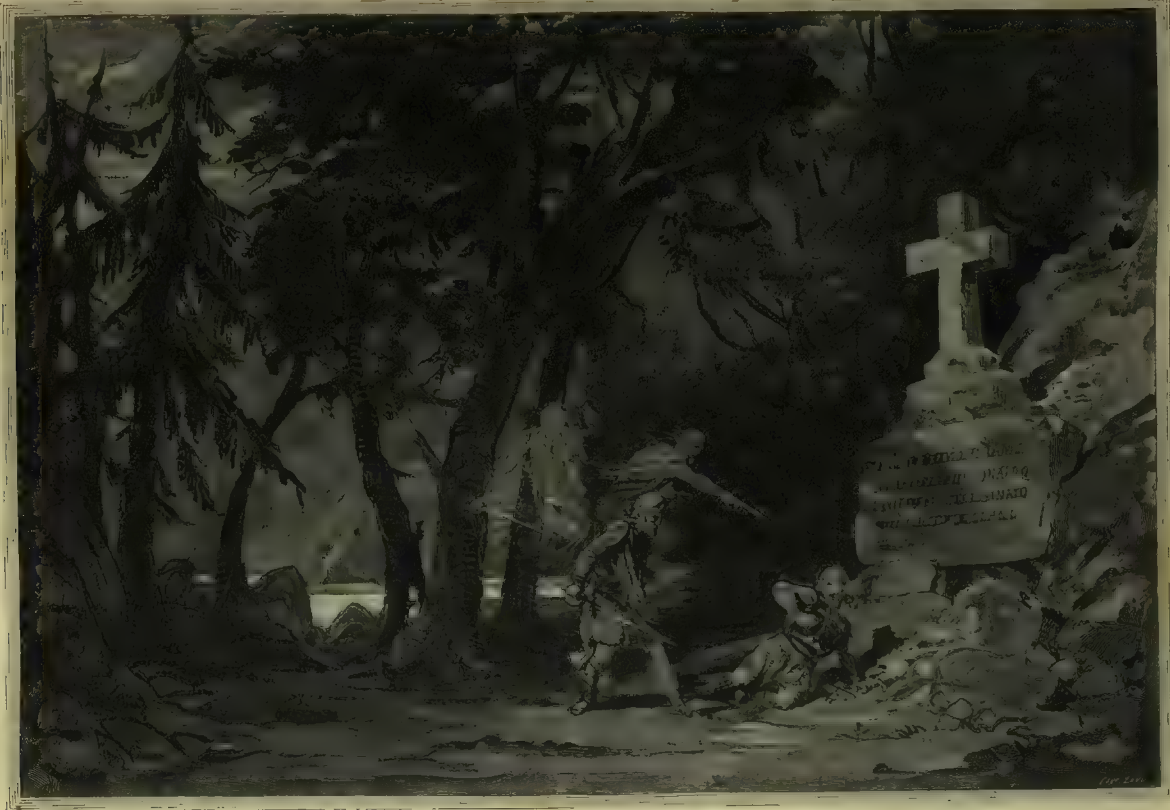
"Verdi est aussi aux prises avec tous les gens de l'Opéra. Il leur a fait hier une scène terrible à la répétition générale. Le pauvre homme me fait mal; je me mets à sa place. Verdi est un digne et honorable artiste. Rossini est arrivé; il blaguotte tous les soirs sur le boulevard. Il a l'air d'un vieux satyre en retraite."

Non sono curiose, e anco simpatiche, queste note intime scritte 40 anni fa?

∿∿ Fra qualche giorno lo Stanley pubblicherà a Londra un nuovo libro intitolato: *Early travels and adventures*, in cui il celebre esploratore africano racconterà i suoi *primi viaggi ed avventure* durante le guerre sulle frontiere indiane nel 1867. Nella seconda parte di questa pubblicazione parlerà del canale di Suez e dei suoi viaggi in Palestina, in Persia, nei paesi del Caucaso. In appendice darà curiosi particolari sulle recenti violenze d'Armenia.



FESTA A TOKIO PER LA PRESA DI PORT-ARTHUR (disegno di E. X., da schizzo del nostro corrispondente G. G.).



IL RATCLIFF, DI P. MASCAGNI ALLA SCALA. — La scena del duello, all'atto 3.° (disegno di A. C.)



LA VEDOVA DI LANZA [1].

Tant'è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

(DANTE, Purg. Canto 23).

Oh quante volte l'anima di Giovanni Lanza avrà ripetuto queste parole di Forese Donati, nel distogliere lo sguardo dall'Italia dei giorni nostri, per circoscriverlo, in cerca d'un conforto, su Roncaglia, sulla vedova sua, che ora lo ha raggiunto!

Così l'avv. Enrico Tavallini che dedicò a Giovanni Lanza due volumi di biografia, che sono un vero monumento, comincia ora la commemorazione della sua vedova.

Lo seguiremo passo passo, giacchè se tutti i giorni siamo obbligati a illustrare qualunque donna abbia commesso qualche delitto o qualche stravaganza o quattro versi, ci sarà lecito una volta tanto ricordare la donna onesta e virtuosa, la moglie esemplare, che *lanam fecit, domum mansit.*

Clementina Lanza nacque in Torino nel 1822, di Giuseppe Zoppis, economo dell'Ospedale di Carità di Torino, e di Carolina Piatti. In questa famiglia Giovanni Lanza entrò dozzinante, nei primi anni in cui si recò a Torino per compiervi i suoi studi, ed ivi conobbe, ancora fanciulletta, Clementina Zoppis, che aveva dodici anni meno di lui. La bontà e la gentilezza di modi della fanciulla destarono in lui tanta simpatia, che prese a dedicarle le sue ore d'ozio, nel rivederle i lavori, nel farle recitare le lezioni, nell'istruirla colla conversazione.

Venne il giorno in cui lo studente, divenuto medico, s'accorse che il placido suo affetto, semipaterno, si era trasformato in altro amore, che gli faceva esclamare, in una lettera scritta ad un amico: *Quelle félicité que d'être tendrement aimé par une jeune beauté, tendre et fidèle!* La fanciullina d'un tempo era divenuta una bella giovane, alta, dagli occhi neri, buoni ed intelligenti, dai capelli bruni, dal colorito roseo e bianco.

Ma dal '46 al '49 il giovane studente non fa che cospirare e combattere. Perduta ogni speranza per la patria, finisce gli studii, diventa medico, e sposa la giovane Clementina. La politica lo richiama a sè, e quegli che ha in mano la somma del potere, consuma gran parte del suo patrimonio, tien vita modestissima, e lascia la moglie in provincia per non accrescer le spese. È ben degna degli eroi di Plutarco questa lettera di Lanza, che da Firenze, essendo presidente della Camera, dopo che già tre volte era stato ministro con Cavour e con La Marmora, scriveva alla moglie in Roncaglia

“ *Tu ben sai che nessuno più di me bramerebbe di starti vicino; ma la questione non è di volere, ma di potere. I nostri mezzi di fortuna, e tu non lo ignori, sono assai tenui ed assolutamente insufficienti per tener casa qui. Io qui composi le cose in modo, che mi basteranno 5 lire al giorno.... così mi costerà lire 800, che per quest'anno ancora potrò trovare, vendendo l'ultima cedola di rendita pubblica che mi rimanga. Dopo ciò, avrò esaurito tutti i mezzi e mi ritirerò dalla vita politica, dopo avere dato al paese tutto quello che onestamente potevo dare. Dunque non crucciarti oltre del tuo isolamento; questo sarà l'ultimo anno; e poi vivremo sempre vicini, nella bella stagione in campagna e nell'inverno vicino al fuoco, in città. Rassicurati; chè nessun rammarico rimarrà in me per l'abbandono della deputazione....* „

Non meno ammirabile è quest'altra lettera del 27 novembre 1869, quando il Ministero Menabrea era caduto, la Camera designava Lanza a capo del governo, e il Re, che era allora Vittorio Emanuele, non lo gradiva

“ *Benchè la mia salute sia buona, la posizione che mi è stata imposta dal voto del Parlamento è delle più difficili.* . . . .

“ *Mentre la Camera mi vuole a capo del Ministero, la Corte mi respinge e ricalcitra e mi amareggia più che può.*

“ *Siamo arrivati all'estremo punto che il Re voleva abdicare. Ora pure che si sia piegato e m'incaricò definitivamente della formazione di un nuovo Ministero. Qui altre gravi difficoltà. Coloro che non sono adatti, accetterebbero di farne parte; invece coloro che sono capaci, si rifiutano a causa delle difficoltà. Comunque, spero di riuscire a mettere in movimento questa barcaccia, che si chiama il Governo dello Stato.*

“ *Ma quante ire, quanti dispetti potenti e vendicativi semino sulla via!*

“ *Buon per me, che mi rimarrà sempre il rifugio della Roncaglia, da dove Dio volesse non fossi mai uscito!* „

E si comprendevano quelle avversioni di Vittorio Emanuele ed i suoi propositi d'abdicazione.

Per accettare l'incarico di formare il Ministero, Lanza, coll'abituale sua rispettosa fermezza, aveva imposto al Re due condizioni assai dure: l'allontanamento di Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio dalla Corte, ed economie di 27 a 30 milioni sull'esercito e sulla marina.

Il Re, dopo avere molto resistito, cedette; ma era naturale che sentisse il dolore del sacrifizio e, incapace di dissimulare, non lo nascondeva.

Il più sereno e soave conforto, in tanta asprezza di lotte, doveva giungere a Lanza dalla sua compagna, che gli rispondeva:

“ *Le tue angoscie e le tue inquietudini furono da me tutte sentite e divise; e tanto fu l'affanno provato, aggiunto all'ansia di altre notizie nel saperti respinto dal Re, che n'ebbi uno sconvolgimento che mi rese ammalata.*

“ *Ora sto meglio e mi accingo subito a risponderti.*

“ *Non dubito che riescirai a formare il Ministero secondo il desiderio tuo e della nazione; tuttavia bisogna che tu ti armi di una forza erculea, affinchè tutte le ire ed i dispetti a cui vai incontro non possano recar danno alla tua salute.*

“ *Martedì, giorno mio onomastico, Angelino mi portò un mazzo di fiori in tuo nome. Te ne ringrazio di cuore; esso mi fu doppiamente gradito.*

. . . .

“ *La stalla è cresciuta di un bel vitellino. L'aceto è fatto. Il vino bianco e quello di torchiatura è cambiato e credo che non faccia più bisogno di cambiarlo ancora, perchè è molto dolce.*

“ *Per accondiscendere al tuo desiderio, la settimana ventura mi porterò a Casale e vi starò attendendoti con ansietà....* „

Divenuto primo ministro, Lanza sente la necessità di rendere più frequente la sua corrispondenza epistolare colla moglie; di maggiormente espandersi in espressioni d'affetto, di consolarla nella solitudine in cui la lascia, di farle sperare che presto sarà lasciato libero di ritornare a lei: di cogliere qualunque occasione per venire a passare con lei anche soltanto poche ore. I consigli e le risposte intorno agli affari di Roncaglia, persino gli elogi per l'ottima cucitura delle camicie fattegli dalla moglie, si trovano in quella corrispondenza commisti colla descrizione della sua vita di ministro, vita sempre abborrita, delle sue ansie, dei suoi disgusti, delle sue speranze, che talvolta finiscono in una fresca risata: — “ *Suppongo che tu sarai occupata in mezzo ai tuoi bachi, i quali ti daranno meno molestia di quello che diano a me i repubblicani, i garibaldini. ecc., ecc.... — i miei bachi della Camera promettono poco di buono: ora dormono troppo, ora si risvegliano come vipere.... Sono incominciate le lotte parlamentari. Il maggior male che possano farmi sarà quello di obbligarmi a tornare a casa. Figurati che castigo sarebbe per me! non desidero altro.* „ E la degna consorte ha sempre in risposta qualche parola di calma, di rassegnazione, d'affetto, di incitamento a perseverare, di santo orgoglio nel vedersi chiamata a rasserenare la vita travagliata di colui che era giunto a compiere, coll'entrata in Roma, l'edificio nazionale.

Fu soltanto negli ultimi cinque anni di vita che rimasero a Lanza, ch'essa potè averlo seco la maggior parte dell'anno, quando cioè uomini nuovi e nuovi indirizzi avevano persuaso il vecchio statista che era inutile contrastare alla corrente popolare, soddisfatta nei più appariscenti suoi appetiti, e che soltanto dal tempo bisognava attendere una resipiscenza della nazione.

E quegli ultimi 5 anni, dopo 30 anni di vita politica, passarono nella pace domestica e nelle più ristrette condi-

[1] Dal quadro del professor P. Gaidano.

zioni finanziarie. Ora viene il ritratto della donna, maestrevolmente disegnato dal Tavallini:

Moglie di un uomo che aveva tenuto in mano i destini di una nazione, divenuta Collaressa dell'ordine della SS. Annunziata e per titolo cugina del Re, Donna Lanza non si fece mai presentare a Vittorio Emanuele, parlò una volta sola con Re Umberto, quando egli, in Roma, nella casa del nipote di lei[1] si recò a consolarla della perdita del marito.

Nè era un sentimento di ritrosa ed eccessiva modestia o d'imbarazzo che le suggerisse quell'isolamento. Re Umberto lo apprese e lo palesò non appena vide quella donna. "Io me la figurava, egli disse, una signora timida, nuova al mondo. Mi avvidi invece subito che ero alla presenza di una dama di scelta società, intelligentissima e molto a modo.„ E la Regina, scambiate con lei le prime parole, l'abbracciò dicendole: "al grande nome che ella porta, s'unisce in lei una tale attraenza di modi, che non posso trattenermi dal baciarla.„

Il sentimento che aveva tenuto Donna Lanza lontana dalla Corte constava di un complesso di ragioni, delle quali due erano le salienti. La prima era che, non permettendole le sue ristrettezze finanziarie di convivere col marito nella capitale nè di portarvisi nelle occasioni di feste, non le pareva corretta una sola apparizione, susseguita da astensioni che avrebbero potuto essere variamente interpretate. La seconda era che quella donna era cresciuta e vissuta nelle idee e nelle convinzioni austere del marito, al quale non piaceva il far mostra della moglie in tutte le feste, in tutte le solennità, nè esporla sul passaggio dei potenti.

[1] L'avv. Camillo Lanza.

E come la moglie di Lanza osservasse religiosamente i precetti di lui, anche dopo che egli fu morto, lo disse la vita che condusse finchè scese a raggiungerlo nel sepolcro. Fra le vedove Collaresse dell'Annunziata, l'unica che non fu mai più vista comparire dinanzi al Re fu la vedova di Giovanni Lanza; tanto che l'esistenza di lei fu avvolta nell'oblio.

In parecchie circostanze annunziarono i giornali i doni splendidi che ricevevano dal Re le mogli e le vedove dei Gran Collari, ma non accadde mai una volta che fra le donatarie figurasse il nome di Donna Clementina Lanza. Il Re le si era offerto, dopo la morte di Giovanni Lanza, di provvedere a qualunque suo desiderio; ma la dignitosa vedova aveva risposto che di nulla abbisognava.

Più tardi si pensò ad assegnare una pensione alla vedova del virtuoso ministro; essa rifiutò sempre. Il suo biografo racconta le pressioni che le furono fatte da eminenti personaggi e da amici di casa; a lui stesso da ultimo rispose con un mesto sorriso:

"Se *egli* fosse vivo, non accetterebbe e si sdegnerebbe con me se accettassi. Non voglio, lui morto, dargli questo dispiacere.„ Quella risposta, sublime nella sua semplicità, mi tolse ogni velleità d'insistenza e mi costrinse a piegare riverente il capo.

Ed erano sole 1200 lire! Un *quid* simile della razione di pane decretata alla famiglia di Pietro Micca. Un nulla, non soltanto appetto ai servigi resi alla patria da Giovanni Lanza, ma anche al paragone del patrimonio proprio che egli le aveva sacrificato!

Morì, la pia donna, il 15 gennaio scorso a 72 anni d'età a Roncaglia, presso Casale.



ALBERTO BUSCAINO-CAMPO

Quest'illustre filologo è morto il 6 febbraio a Trapani dove era nato il 26 gennaio 1826. Ricco signore, laureato a Pisa in medicina, s'era poi dato alle lettere, seguendo la propria inclinazione, professandole per tanti anni. Trapani, una delle città più colte del nostro paese, deve a lui moltissimo; ma non poco anche la nostra lingua e letteratura. Per lungo tempo tenne testa al Fanfani, allora padrone nel campo filologico, che da principio lo prese a scherno; poi dovette piegarglisi, chiedendone l'amicizia, giacchè la natura del Buscaino, per quanto moderato, buon cattolico e gentiluomo perfetto, era questa: se uno si metteva davanti a lui sulla sedia, lui montava sul tavolino. Senza darsi l'aria di letterato e di filologo, anzi negandosi queste qualità, e facendo continui giuramenti da marinaro di non voler più scrivere nè stampar nulla, la natura prendeva il sopravvento, e ogni tanto usciva qualche suo opuscolo che portava molta luce di dottrina su tante e svariate questioni storiche o letterarie. Tralasciando gli scritti di politica e di religione a cui si dètte, combattendo con dotti *pamphlets* i clericali, i gesuiti e il poter temporale dei Papi, cercando sempre la pura verità, e parlando liberissimo, accenneremo altre pubblicazioni importanti: *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, Trapani, 1875, terza edizione; *Studi di filologia italiana*, Palermo, 1877; *Studi Danteschi*, edizione completa, Trapani, 1894. Questi ultimi sono di moltissimo valore. Dall'articolo sul famoso *Piè fermo*, lodato prima dal Carducci, al *Concetto fondamentale della Divina Commedia*, sono una trentina di non brevi discussioni, nelle quali non solo mostra di conoscere il poema dantesco e i libri sacri profondamente, ma, quel che è più, di possedere un grande acume e un senso comune (viceversa molto raro) per fare uso del sapere. I suoi libri li stampava per lo più a benefizio di qualche istituto di poveri; ma non tutti ebbero molto esito. Lo stile nutrito dell'autore rendeva il periodo un po' difficile: pane un po' duro per i denti dei più. La perdita di quest'uomo, se non è senza rimpianto degli studiosi, è dolorosa specialmente a cui fu vero e ottimo amico.

P. PETROCCHI.



GENERALE GIORGIO CARAVÀ, m. a Verona il 25 gennaio.
(Fotografia dei F.lli Vianelli di Venezia.)

Nato a Knin sopra Sebenico (Dalmazia) nel 1824, entrò a diciott'anni volontario nella fanteria di marina austriaca; e, nel '48, abbandonò il servizio imperiale per accorrere a difendere Venezia. Nel '59, fece parte dei cacciatori delle Alpi; nel '60 combattè contro il brigantaggio, passando nell'esercito meridionale, dove giunse fino al grado di tenente colonnello. Nella campagna del '66, lo vediamo comandante nei granatieri e, nel '78, maggior generale. Era infatti un bel granatiere, raggiungendo i due metri, per cui era soprannominato il più alto soldato d'Italia. Dal 16 giugno 1881 al 29 giugno '84, fu aiutante di campo del Re. Nel '92, passò nella riserva. Morì a Verona la notte del 25 gennaio esclamando: Povera bambina mia! povera bambina mia! alludendo alla figlia undicenne che lasciò poco provveduta e che, con una lettera, raccomandò al Re.

LE NOSTRE INCISIONI

DA ROMA.

Funerali del pittore Podesti. Nello scorso numero, sia nel Corriere sia nel Necrologio abbiamo parlato a lungo del Nestore dei pittori italiani. Grandi onori gli furono resi da ogni parte. All'esposizione della sua salma nel suo studio, fu un pellegrinaggio di tutta Roma, — e tutta Roma gli rese l'11 febbraio onori solenni. Molte le corone sul feretro, e molte portate a mano; erano corone d'accademie, d'associazioni, d'amici e del municipio d'Ancona città nativa dell'artista, e di Roma, sua città d'adozione. Anche due vetture erano piene di corone. Il sindaco di Ancona intervenne col gonfalone della città, e, giunto il corteo a piazza di Termini, salutò la salma con un discorso vivamente applaudito.

Il nuovo Giardino del Quirinale. Gli è nel marzo 1893 che il Municipio di Roma s'era inteso, contro cessione di terreno, col barone Guglielmo Hüffer per la costruzione di questo giardino. Ora che è tutto compiuto ne diamo parecchi disegni.

Uno di essi, vi presenta l'aspetto del terreno prima di cominciare i lavori del giardino; il disegno più grande riproduce il giardino ultimato. Come si è detto,



Fontana del Prigione.



Il giardino ultimato.

IL NUOVO GIARDINO DEL QUIRINALE (da fotografie dei Coniugi Canè di Roma).


Aspetto del terreno prima della costruzione


Lato di fronte il palazzo reale.


Ingresso principale


Lato verso via Milano

IL NUOVO GIARDINO DEL QUIRINALE (da fotografie dei Coniugi Canè di Roma).

è di fronte al Palazzo Reale, di stile inglese, racchiuso nel suo perimetro da una balaustrata e pilastri, formando parapetto; ammirasi anzitutto l'imponente ingresso principale dal lato che guarda la Via Nazionale che è formato da due spaziose e comode gradinate con due ripiani, il tutto in pietra travertino di Tivoli. Non fu cosa facile il risolvere il problema, di raccordare l'accidentalità altimetrica del terreno che passa fra questo ingresso e la quota del Quirinale. Ciò fu fatto maestrevolmente e ne va data lode alla Direzione del Piano regolatore municipale che fu l'autore del progetto ed ebbe la direzione di tutto il lavoro: esso fa onore all'arte moderna della città mondiale.

L'impegno comprende anche il prolungamento di Via Parma, Consulta e Via Milano, nonchè la grande apertura della strada di accesso alla Via Nazionale che fiancheggia la proprietà del signor Hüffer che riproduciamo tutti e due.

Rammentiamo che in fondo alla Via Milano, precisamente fra le due grandi gradinate ora racchiuse da una cancellata in ferro, esiste da più anni un progetto di grandissima utilità per la capitale; in questo punto dovrebbesi aprire un accesso di comunicazione fra la nuova e vecchia città mediante un tunnel di circa 300 metri, che dalla Via Nazionale va direttamente in linea retta sboccando di faccia alla Via Due Macelli, mettendo così in vista da questo punto di Via Nazionale la Colonna monumentale di Piazza di Spagna e l'Obelisco della Piazza del Popolo: Si risolverebbe così l'inconveniente della differenza altimetrica che esiste fra l'alta e bassa città, si eviterebbe inoltre la forte salita di Magnanapoli, che per accedere alla Via Nazionale e Quirinale dà una pendenza del 6 % abbastanza faticosa e incomoda specialmente per il transito dei carri e vetture che spesso dà luogo a spiacevoli spettacoli. Col progetto di tunnel non si avrebbe più che una comodissima pendenza dell'1 %.

Ci auguriamo che vista l'importanza di questa nuova arteria le autorità vogliano e possano quanto prima porre in esecuzione questo importantissimo progetto.

Oltre ai suindicati lavori il signor Hüffer s'impegnò pure di sistemare la Fontana detta del Prigione ponendola in opera in fondo la Via Genova; idea felicissima del Municipio, poichè serve anche di sostruzione al terrapieno che ivi esiste; nulla si è trascurato in averla scrupolosamente restaurata come era prima. Questa fontana opera insigne dell'architetto Domenico Fontana, fu costruita per decorare la Villa Montalto appartenente al pontefice Sisto V, e trae il suo nome di *Fontana del Prigione* da una mezza figura di prigioniero, maggiore del vero, che unitamente ad altre statue la ornavano.

Svelta nell'insieme, ha maniera di architettura purgata nelle membrature di un dorico semplicissimo, se non che nella forma dei pilastri e nelle profuse decorazioni sente di quello stile, non ancora farragginoso come il barocco, ma in cui la delicatezza del cinquecento muore. La nicchia centrale è coperta da gigantesca conchiglia, e di sotto si divide in tre spazi, i due laterali foggiati eziandio a nicchie. In questi spazi si racconta fossero la figura del Prigioniero nel mezzo, e ai lati statue al naturale di Apollo e di Venere.

Le pilastrate decorate con triglifi e goccie sostengono l'architrave, il fregio, e la cornice sulla quale gira il fastigio ad arco con bello effetto. Sopra il fastigio, tra due ricchi vasi siede una statua, che molti han creduto di Giove, ma che dal modo della chioma, della barba, e dall'emblema del serpe al bastone avvinghiato, si dovrebbe giudicare Esculapio o Asclepio, quale si vede in alcune medaglie. Le teste leonine e le ghirlande di pere raggiungono l'effetto decorativo come ornamenti allusivi alle armi dei Peretti. Le teste sporgenti a uso di cammei, su fondo di mosaico, non sembrano avere una manifesta allusione, a meno che non si riferiscano alla statua del Prigione. Dall'emblema della forza, esce la dolcezza dell'acqua che dopo essersi mostrata in due tazze laterali scende nel labbro sottoposto. Meno la conchiglia che è di stucco, tutta la Fontana è costruita di travertino.

L'ultimo disegno rappresenta l'altro giardino che il medesimo signor Hüffer fin dall'anno 1890 fece costruire facendone poi dono al Comune, ed è situato nella nuova Via Arenula precisamente nel largo avanti il Palazzo Santa Croce. Ivi una lapide commemorativa ricorda l'atto generoso. E l'ILLUSTRAZIONE ebbe a parlarne di già nel 1.º semestre del 1891 a pagg. 111 e 143.

*

Disordini nell' Università. Una volta gli studenti d'università commettevano disordini collo scopo di tener fronte alle esorbitanze della polizia: così quelli di Torino e di Padova (per tacere d'altri) ebbero l'onore di passare nella storia del risorgimento.

Adesso commettono disordini pel solo piacere di commetterli.... e per non studiare. Dopo i disordini di Bologna s'ebbero quelli di Napoli col relativo decreto di S. E. Baccelli che chiudeva per un anno quella popolosa università. Gli studenti di Napoli, fecero appello ai colleghi delle altre università contro la misura eccessiva; e questi non fecero i sordi. Quattrocento studenti dell' università di Roma si riunirono protestando contro la chiusura e invitando i colleghi di tutte le università del bel paese ad uno sciopero generale. Di fronte a questa minaccia il ministro Baccelli dichiarò esclusi da tutte le università del Regno quattro studenti di quella di Roma che avevano preso parte vivace all'atto di ribellione. Gli studenti mandarono il rettore Maurigi a chiedere grazia per i quattro puniti: S. E. promise clemenza soltanto allorchè essi avessero potuto giustificare la loro condotta. Tale risposta inasprì maggiormente gli studenti romani che rinnovarono le proteste e il chiasso. Presso il Colosseo avvenne una colluttazione fra studenti e guardie di P. S.

Nella mattina del 19 corrente, comparve sulla porta chiusa dell'università, un manifesto del rettore recante questo decreto: " L' università di Roma è temporaneamente chiusa ". Duecento studenti s'affollarono davanti alle dure porte per rinnovare altre proteste, ma pensarono meglio di distribuire i biglietti per la bicchierata intitolata *Napoli-Roma*, ch'ebbe luogo la sera dietro lo chalet Morteo. Intanto a Palermo gli studenti commettevano scene selvaggie: ruppero una quantità di vetri fra un baccano infernale e lo sparo dei petardi. Il rettore, accorso per rimettere la calma, fu sonoramente fischiato. A Genova altri tumulti: gli studenti del corso di diritto penale fecero una dimostrazione ostile contro il deputato prof. Mecacci cui fu impedito, a furia di fischi, di far lezione; e il Baccelli, d'accordo in queste energiche repressioni coll'onorevole Crispi, ordinò che fosse dato tanto di catenaccio anche a quel corso. Se i rigori saranno conservati, potranno dar qualche frutto per l'avvenire, pur facendo dolore a chi è oggi colpito; ma se agli scatti dell' autorità succederà poi la debolezza, come avviene di solito, massime alla vigilia delle elezioni, avremo sempre l'anarchia nelle Università come nel resto.

*

Lapide sulla casa di Goldoni. Carlo Goldoni racconta nelle sue *Memorie* che un conte di Roma un bel giorno lo invitò colà per mettere in scena alcune commedie al teatro Tordinona. Già, in altre scene di Roma, al Capranica, le sue commedie (com' egli dice) " erano applaudite in egual modo che a Venezia. " Goldoni accettò l'invito e le premure d' un tale che gli trovò " a pigione un bell'appartamento, posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e cortese che per le sue relazioni era anche in grado di rendergli il soggiorno di Roma più piacevole. " Vi abitò colla buona sua moglie, Nicoletta, di cui scrive nelle *Memorie:* " non potevo avere una compagnia più gradita di questa. " L'abate, che lo ospitava e che gli assegnò un quartierino di quattro stanze, aveva una moglie ed una figlia assai bella. " Non era ricco ma si trattava bene, ed io stavo a dozzina con lui. Ogni giorno veniva in tavola un piatto fatto di sua mano, nè mai lasciava di avvisare i commensali che quello era un piatto pel signor avvocato Goldoni cucinato dal suo servo *** e soggiungeva che nessuno osasse toccarlo senza il permesso del signor avvocato. " Così il Goldoni.

Al teatro Tordinona (ch'era poi quello dei carbonai e dei barcaioli) il Goldoni rappresentò la *Vedova di spirito* che non piacque. Per gli attori del Capranica scrisse *Pamela maritata* che piacque sì, ma meno dell' antecedente *Pamela nubile*, per la quale il nome di Goldoni era allora a Roma su tutte le bocche.

Ora, il 5 febbraio, sul muro della casa in via Condotti, 42, per cura del municipio, fu scoperta una lapide con questa iscrizione: " Carlo Goldoni — Padre immortale — Della italiana commedia — Dimorò in questa casa — dal novembre 1758 al luglio 1759 — S. P. Q. R. — MDCCCXCV ".

Il sindaco ordinò ai vigili di appendervi una corona d'alloro a bacche dorate con nastri dai colori municipali, quindi disse fra gli applausi della folla: " Non aggiungerò altre parole all'iscrizione apposta in questa casa; epigrafe che ricorderà ai cittadini di Roma Carlo Goldoni. Roma con l'approvazione di questa lapide ha inteso di onorare non solo il grande commediografo, ma anche il maestro di moralità e di virtù domestiche. Auguriamoci che questo ricordo faccia trovare degli imitatori di Carlo Goldoni, i quali riconducano il teatro italiano alla scuola del vero e dell'onesto. "

IL CARNEVALE A MILANO.

Non è quello clamoroso d'un giorno; non è più il carnevalone delle strade: è un carnevale tranquillo, elegante, nei palazzi, nelle case, nei teatri addobbati con buon gusto. Nelle famiglie, balli animati; nei teatri, veglioni indovinati. La Società degli artisti e Patriottica, che una volta aveva tanto di clausura per le signore, adesso è aperta al bel sesso, mercè le cure del suo presidente cav. Meazza, il quale aperse sabato sera, 9 corrente, le sale a un'affollata e e brillante festa di ballo con mille inviti, 400 dei quali a signore. Nella stessa sera, il Comitato del Carnevalone, ha promosso, al Teatro Lirico Internazionale, un veglione in lilla, che riuscì a meraviglia e fu ripetuto con qualche graziosa variante e getto copioso di fiori venerdì notte 22-23. La folla elegante che ondeggiava nel teatro parato a festa era illuminato da fasci di luce elettrica lilla. Eleganti le maschere, fra le quali toccò il premio ad un *Gelsomino di bella notte*, che venne salutato da un uragano d'applausi.

DA TOKIO.

In data del 6 gennaio il nostro corrispondente continua a mandarci disegni originali e schizzi caratteristici, accompagnandoli con le sue note brevi ma piene di color locale. Eccone una:

" La vittoria giapponese di Port Arthur fu festeggiata nel parco di Neno dove accorsero più di 150 000 persone. Ciò che impressiona in queste folle innumerevoli è l'ordine, la moderazione e l'allegria senza schiamazzo con cui il popolo giapponese sa divertirsi. Un arco di legno ad imitazione di quello di Pingan dava accesso al festival ed era notevole da un lato una immane testa di drago in carta pesta mandata dai giornalisti come simbolo della vittoria del " Nippon " sui " celesti ". — I Bonzi intervenuti in pompa magna pregavano per lo spirito dei solgati caduti, a cui avevano innalzato un tabernacolo colmo di frutta, dolci e riso. — La " great attraction " del prodramma era, oltre la splendida luminaria e i fuochi artificiali che i giapponesi innalzano anche di giorno, l'affondamento del Chihyen sul lago del parco per opera d'una torpediniera giapponese. — L'imitazione di questo episodio della guerra riuscì d'un effetto ammirevole, e non dimenticherò mai il grido forte ed unanime di Viva il Giappone che partì da tutta quella folla quando, la nave incendiatasi, la bandiera chinese dell albero di maestra lambita dalle fiamme prese fuoco e il " Chihyen " scomparse sott'acqua con un enorme crac!! "

IL PIEMONTE NEL 1820

(dalle carte di un celebre spione [1]).

Alla primavera del 1820, il nostro *touriste* si mise nuovamente in giro, cominciando anche questa volta dagli Stati del Papa. Nelle sue lettere di questo tempo si nota una curiosa innovazione: mentre tutte le antecedenti erano pervenute direttamente alla Presidenza di Buongoverno, quelle del 1820 andarono invece indirizzate a una donna, la signora *Virginia Rinaldi*, nome che non so dire se fosse finto o reale. Certo non fu senza un buon motivo questa *misura* di precauzione epistolare. E il motivo fu questo, suppongo: secondo i suoi voti, egli aveva finalmente ottenuto " una collocazione stabile e definitiva, con titolo "; era allora nientemeno che Conservatore delle Ipoteche a Montepulciano. Nulla di più naturale che egli stesso e, più di lui, il Governo, amassero tener celato a ognuno quello strano cumulo d'impieghi. Intanto, il fatto di questa sua nomina e la qualità stessa dell' ufficio affidatogli stanno per lo meno a confermare che, malgrado tanti *punti neri*, il Governo aveva per lui una certa dose di fiducia, per non dire di stima: il che per altro non vuol precisamente dire che di tal fiducia fosse tutt'a un tratto diventato degnissimo.

Altra novità nella sua corrispondenza sono certi inclusi foglietti cifrati, di cui si ha un primo saggio in questa lettera che segue, degna di attenzione specialmente per ciò che vi si dice dei moti di Piemonte e dell' *italo Amleto.*

Illustrissima Signora,

Bologna, 4 maggio 1820.

Giunto appena in questa città, incomincio ad adempire la mia promessa di renderle esatto conto dello stato locale dei paesi che vo percorrendo.

Ho trovato nel dominio Pontificio un vantaggioso cambiamento nel sistema di polizia riguardo ai forestieri. Al confine è stata apposta ai passaporti la semplice formalità del visto, senza interrogare i viaggiatori e verificarne la persona come facevasi in addietro: alla Porta della città si è osservato soltanto il passaporto, ed è stato nel momento restituito. Sento che nella città si potrebbe anche dispensarsi da sottoporlo alla vidimazione della Polizia, poichè questa non fa ricerca dei forestieri se non quando si trattengono più di tre giorni.

Il fatto accaduto a Pesaro non è qual fu descritto in Firenze. Furono unicamente commesse alcune insolenze dello stesso genere di quelle che ebbero luogo in Forlì, e si sono dipoi rinnuovate a Ravenna, Cesena, ecc., e perfino a Meldola, ma il cannone non fu sparato, come fu detto, per occasione di queste, ma per la circostanza di una festa del paese. Qualche viaggiatore male informato sparse questa voce in modo molto dissimile dal vero.

Proseguono a comparire alla luce varj *opuscoli di letteratura,* dei quali, a suo tempo, Le renderò conto. Qui si sostiene asseverantemente la nuova dell'imminente arrivo di un'armata austriaca in Italia per formare un accampamento fra l'Adige e il Ticino.

Siccome nel mio viaggio ho udito sparsa generalmente la voce di turbolenze che si manifestano nel Piemonte, mi sono dato cura di verificare in questa città tutto quello che se ne dice. Il principal fatto si riduce al seguente.

In occasione di una divergenza di opinione fra il Re ed il principe di Carignano in proposito degli ultimi affari di Francia, il primo di essi restò poco soddisfatto di alcune espressioni dell' altro, e gl' intimò l' arresto per 24 ore. Nella sera, non vedendosi comparire il Principe a teatro, ove era giunto il Re con la sua Corte, gli spettatori, già informati dell'accaduto, incominciarono a chiedere ad alta voce la presenza di quello, in modo che il Re fu costretto a mandare a prenderlo. Al suo arrivo, gli applausi e le grida, miste di qualche espressione sediziosa, furono tali che dovè interrompersi e terminarsi lo spettacolo. Si raccontano molti altri fatti della stessa natura, meno però osservabili del già narrato. A questi si attribuisce la causa di non essere il Re andato ancora a Genova, come era solito fare negli anni decorsi.

Cammin facendo, ho trovato un foglio con alcuni versi scritti in una cifra che mi è nuova affatto. Io mi conservo l' originale, che è alquanto curioso, e copio la cifra qui sotto affinchè Ella si compiaccia confrontarla con quelle delle quali il di Lei consorte conserva un'abbondante raccolta. In questo momento io non saprei farne l' applicazione nè intenderla.

Favorirà intanto di presentare al medesimo i miei distinti ossequii, e con rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

suo dev.º obb.º servo

G. V.

Ed ecco quel che celava il misterioso foglio in

[1] V. il N. 47 dell'anno scorso e il N. 1 di quest'anno.

cifra, secondo la posteriore trascrizione interlineata:

Vi è in Italia un'armata pronta ad insorgere; vi è un nuovo Quiroga, vi è un'isola di Leon[1]. *Il momento è vicino. Verificherò il tutto, e troverò il nuovo Quiroga.*

L'8 di maggio era a Parma, l'11 a Torino. Da Parma così aveva scritto, fra altro, alla solita signora, usando la medesima astuzia:

Mi è accaduto di trovar per strada in una curiosa maniera un foglio scritto in una cifra che mi è totalmente ignota. Rammentandomi che il suo signor consorte ha una pregevole raccolta di cifre rarissime, ne fo una copia e qui l'accludo perchè veda se gli riesce di leggerla. Per me è impossibile.

Questa diceva così:

Le truppe piemontesi meditano di detronizzare il Re, e di dare la corona al Principe di Carignano con una costituzione.

*

Anche da Torino si fece vivo, con una lettera però che nulla in sostanza aggiunge su questo importantissimo soggetto. Come di solito, è da supporsi ch'egli non si fidasse troppo della Posta, e si riserbasse di supplire in miglior momento a simili forzati silenzî. Si può anzi ragionevolmente pensare che le sue lettere (quelle dall'*estero*) fossero in generale scritte, più che per altro, per far atto di presenza nel tale e tal altro luogo, e come per dire: — Son proprio qua, come vedete; viaggio per davvero, e i vostri quattrini non son male spesi, come a suo tempo proverò. — Quella che dico, e che qui appresso riferisco parzialmente, è nondimeno curiosa assai; massime perchè (salvo le patenti esagerazioni per ciò che riguarda l'armata e il suo contingente) vale a dar un'idea di quel che era a que' giorni il Piemonte, ed anche a mostrare qual impressione poteva riportarne chi capitasse là dalle tranquille sponde dell'Arno, o d'altra parte ove lo spirito militare e il patriottico non fossero così mirabilmente immedesimati.

Illustrissima Signora,

Turino *(sic)*, 12 maggio 1820.

Secondando il desiderio che prima della mia partenza Ella si compiacque manifestarmi, proseguo a presentarle le osservazioni che vo facendo in questa mia gita di piacere....

Per quanto io sia giunto ieri soltanto in questa città, pure ho già avuto occasione di convincermi che il progetto dell'*operazione commerciale*, di cui Le diedi parte nella mia lettera precedente, sussiste; ma l'esecuzione sembra intieramente dipendere da una risposta che si attende dalla Germania. Io non procurerò al certo di avventurarmi in speculazioni dubbiose, ma non mancherò di rilevare tutti quei dettagli che sono più opportuni per l'interesse del di Lei signor consorte.

Questa capitale mi offre delle cose interessanti, e in gran parte nuove per me. Poichè son giunto fin qui, profitterò di questa circostanza per osservare il tutto prima di tornare in patria. Ciò che più mi ha colpito finora è l'aspetto della bella e numerosa truppa di questo regno. Non è una esagerazione l'asserire che la terza parte della popolazione di Turino sia composta di militari. Mi si dice che l'armata attiva sia più di 60 mila uomini. Tenendosi il metodo di reclutare ogni anno 30 mila uomini, e di rimandarli alle loro case dopo sei mesi di esercizio e di istruzione, con l'obbligo di ritornar sotto le armi ad ogni chiamata, ne segue che questo Sovrano può, in pochi giorni, avere in piede un'armata di 200 mila uomini, della quale è pronto ognora tutto il materiale, sì in armi che in equipaggi. La truppa attiva è ben pagata, l'altra riceve un piccolissimo soldo. Ciò non ostante, è molto considerabile la spesa di un tale stato militare, per far fronte alla quale occorrono delle forti imposizioni. Oltre i diritti sul vino, sul consumo di ogni genere, e sulle arti e professioni; oltre tutte le tasse che sussistono anche fra noi (in modo però assai più mite), l'imposizione prediale è ad un eccesso che in Toscana sarebbe insopportabile; mentre, fatto un confronto della cifra estimale piemontese col nostro fiorino, rilevo che, in proporzione, questo sarebbe gravato di non meno di 120 lire. Frattanto una porzione di questo vistoso prodotto è impiegata nell'oggetto interessantissimo di costruire nuove strade e ponti, e di rendere più comode e più diritte le vie postali già esistenti. È da osservarsi ancora che la truppa in attività di servizio è qui meglio pagata di quello lo fosse la truppa francese....

*

Il lettore si aspetterà ora qualche altra cosa, e più attraente che non sia quest'ultima *pièce;* ma debbo invece dirgli che la serie dei viaggi e delle relative lettere e informazioni valtancoliane si chiude a questo punto, arrivando così quasi alla vigilia o all'alba del 1821, ma senza toccare quel memorabile anno. Così è: il Valtancoli si eclissa ad un tratto, almeno apparentemente. Seguitando a sfogliare le grosse filze della Presidenza di Buongoverno non s'incontra più quella sua scrittura da frate benedettino, minuta e ravviata, che in così breve spazio di tempo aveva empito tanti fogli in quarto. Ed egli visse ancora più anni, pur continuando nella duplice qualità di Conservatore delle Ipoteche e di "confidente segreto„ *alias* "fiduciario„ del Governo toscano. Quando dunque si voglia escludere che il già iniziato sistema di precauzioni si fosse spinto sin all'ultimo segno, cioè alla distruzione di ogni minima traccia scritta delle sue *confidenze;* sarà ben lecito congetturare che al particolare ufficio di commesso-viaggiatore poliziesco egli avesse rinunziato per essergli venuto meno il coraggio in seguito a qualche minaccia, ovvero per acciacchi sopravvenutigli; diciamo "per motivi di salute„, formula che vale per l'uno e l'altro dei casi.

Che fine avesse poi fatto quest'uomo io non so, nè importa ormai indagarlo. Terminerò piuttosto con un importante episodio burocratico, cambiatosi poi in diplomatico, in cui egli fu — senza volerlo, e probabilmente anche senza saperlo — parte necessaria; episodio che riuscirà nuovissimo a molti, trovandosi soltanto narrato in una recente e ragguardevole opera di storia patria[1] che credo non abbia avuto quella diffusione che era da aspettarsi pe' suoi grandi pregi.

Sul finire del 1820, il dicastero di Alta Polizia in Milano avendo domandato a quello di Firenze l'elenco dei principali settari toscani, per tutta risposta si ebbe la indicazione di un solo, e per giunta, di uno pseudo-Carbonaro: Giuseppe Valtancoli! — Naturalmente si capì subito l'atroce burla, la quale provocò tali sdegni, che fin nel Congresso di Verona (1822) si fecer sentire, e fu di nuovo affacciata la indiscreta e insolente richiesta. In quella occasione il principe di Metternich tentò di strappare direttamente dalla bocca del Granduca una promessa; ma tutto fu inutile.

E quella non fu del resto la prima nè l'ultima volta che il buon Ferdinando resistè a simili soverchianti voglie dell'Austria, della quale non intese mai farsi mancipio: e fu ciò che principalmente gli valse, e gli mantenne immutato l'affetto de' suoi popoli. È noto — per aggiungere un altro analogo esempio, e più solenne — che quando, a tempo del processo Confalonieri, gli fu chiesto d'inviaro Gino Capponi a farvi testimonianza, egli rispose che non avrebbe mai mandato *ad esame* un gentiluomo della sua Corte.

Per quei tempi, per quel che, in generale, *faceva la piazza* della povera Italia, e, ciò che più monta, per un principe austriaco (ne converrà tanto più chi sa le compiacenze di Leopoldo II), era davvero *un bel fare.*

GIOVANNI LIVI.

1 Avvertasi che la sollevazione di Cadice, cui qui si allude, era scoppiata non più tardi del primo gennajo di quell'anno.

1 POGGI, *Storia d'Italia, dal 1814 al dì 8 agosto 1846* (Firenze, Barbèra, 1883).

NECROLOGIO.

L'*Arciduca Alberto*, m. ad Arco il 18 nella bella età di 78 anni, era il prozio dell'imperatore d'Austria, e figlio di quell'arciduca Carlo, che fu detto il solo generale austriaco che avesse vinto Napoleone, e propriamente ad Aspern. L'arciduca Alberto fu tutta la sua vita un soldato, senz'altro pensiero che le cose e le idee militari. Divenne glorioso abimè! per la battaglia di Custoza nel 1866. Dopo d'allora fu nominato ispettore generale dell'esercito austriaco, e fu sino all'ultimo giorno diligentissimo. La sua ricchezza particolare era colossale, dandogli una rendita di 18 milioni di lire all'anno. Non volle fiori sulla sua bara; lasciando scritto che la spesa ne fosse rivolta in carità o in messe per l'anima sua.

È morto Stenterello, ossia *Alceste Corsini*, attore popolarissimo a Firenze per le parti di Stenterello. La Duse ne era entusiasta. Non avea più di 40 anni; e superò il Landini suo maestro. Ci sono altri Stenterelli a Firenze: il padre del defunto Alceste, che ebbe pure i suoi momenti di voga; e il Bartoli che ha parecchi ammiratori: ma nessuno dei due, secondo gli intelligenti, riproduce il tipo Landini, il vero "restauratore„ della maschera fiorentina; il Bartoli ha la voce ingrata: i frizzi ripetuti troppo e volgaretti anzichenò; il Corsini Lodovico non ha la dizione elegante del figlio.

Secondo notizie recate da una carovana a Tripoli, l'operaio italiano *Valpreda* sarebbe morto per via fuggendo dal Bornù in seguito alla invasione di Rabah. Il Valpreda era partito da Tunisi nel 1869, col medico tedesco Nachtigal che recavasi a portare i doni del Re di Prussia al sultano del Bornù. Dopo molte peripezie il dottor Nachtigal e il Valpreda raggiunsero Kuka, capitale del Bornù, donde tornò solo il Nachtigal perchè il Valpreda fu trattenuto in schiavitù dal Sultano. Abbracciò l'islamismo; prese per moglie una donna di quei luoghi; ebbe parecchi figli, ed occupò il suo tempo a prestare servigi d'ogni genere, medico, armaiuolo, falegname, un po' *factotum* insomma del sovrano del luogo. Ma non cessò mai di mantenere corrispondenza coi rappresentanti italiani alla costa, chiedendo la sua liberazione. Il Governo italiano lo tentò più volte ma invano. Il Valpreda era una personalità singolare e curiosa. Sebbene abbandonato fra gente selvaggia e feroce, non perdette mai la gaiezza del carattere, nè il ricordo della patria lontana. A periodi di otto, di dieci, di dodici mesi scriveva alle nostre autorità consolari lettere piene di spropositi, è vero, ma improntate da un vivo sentimento patriotico. Le sue lettere si chiudevano sempre con un *Viva Re Umberto! Viva l'Italia!* Ed in esse dava notizia del paese in cui viveva, degli umori del Sultano, e specialmente delle cose che si riferivano a mene politiche di viaggiatori europei che a lunghi intervalli laggiù capitavano.

In Persia m. un altro italiano, il conte comm. *Enrico Andreini*, di Lucca, generale e istruttore della fanteria di quello Stato. Il generale Andreini trovavasi in Persia da oltre 40 anni. Apparteneva all'esercito toscano quando, dopo la campagna del 1848, fu invitato a Teheran.

Il marchese *Gastone di Saporta* m. a Marsiglia il 28 gennaio di 72 anni, fu un celebre naturalista, sopratutto nel ramo della paleontologia. Nacque nel 1823 a San Zaccaria (Var). Sue opere principali: *Origine paleontologica degli alberi utilizzati dall'uomo;* l'*Evoluzione del regno vegetale*, in tre volumi; sei volumi sulla Flora del Giura, e da ultimo una magnifica opera sulle flore fossili del Portogallo.

È morto a Londra, nell'età di 91 anni, *Giuseppe Stevenson*, addetto al dipartimento dei manoscritti al British Museum. Le sue opere più note sono: Gli storici ecclesiastici dell'Inghilterra; La cronaca del monastero di Abington; Lettere e documenti per illustrare la guerra degli inglesi in Francia, al tempo di Enrico IV; Racconti sulle espulsioni degli inglesi dalla Normandia. Convertitosi, nel 1863, alla religione cattolica, lo Stevenson si consacrò con passione alla storia di Maria Stuarda e della Scozia, e ne scrisse parecchi volumi.

LIBRI PER I FANCIULLI.

Storia di una bambina. Che bel romanzetto per i fanciulli! e com'è ben illustrato! L'autore è un nuovo scrittore ligure, TITO BRUNA, che versa un'onda di gentilissimi sentimenti nel narrare le avventure di quella povera bimba abbandonata dai genitori: I contadini che raccolgono la bella Argentina l'amano come figlia; ma la buona donna che le fa da madre protettrice muore; e allora la piccina è affidata ad altre mani.... cattive mani che la percuotono. I patimenti fanno una martire di quell'angioletto, che una mattina è svegliata dalle minaccie di chi dovrebbe sentire pietà per la sventurata. Argentina fugge, fugge spaventata, sola.... dove mai?... non sa nemmen lei dove.... Cade affranta per via, di notte, ed è raccolta da una ciurma di saltimbanchi che l'addestrano ai pericolosi esercizii del loro infimo circo. Le avventure della piccola artista, a questo punto si moltiplicano. Certo Alberto Rinaldi che le dà lezione, in un momento di affettuosa confidenza si rivela a lei; e allora una nuova storia s'intreccia alla prima, ravvivando sempre più l'interesse che tiene sospesi ad ogni pagina gli animi. Il ricordo d'Esmeralda di Victor Ugo e di qualche pagina del *Cuore* di Edmondo De Amicis passa forse alla mente degli adulti, leggendo l'interessantissimo romanzo in cui tutto corre piano e semplice, in cui tutto è narrato coll'accento della verità. I fanciulli, a cui tutto sembra nuovo, ne andranno pazzi. Alberto Della Valle illustra il romanzetto di Tito Bruna con venticinque disegni, dove la naturalezza degli atteggiamenti, i gesti delle figurine, la verità dell'ambiente e gli effetti dei chiaroscuri sono pregi che saltano agli occhi di tutti; al pari che la bellissima copertina colorata.

Altri libri pei fanciulli. In quindici anni, l'Italia si è formata tutta una nuova letteratura pei fanciulli. Il *Cuore* del De Amicis è arrivato alla 171.ª edizione; *Piccoli Eroi*, di Cordelia, alla 28.ª; *Testa*, di Mantegazza, alla 18.ª Onorato Fava ha scritto, in poco tempo, undici volumi per la tenera età. Il suo Granellin di pepe, giunto alla 3.ª edizione, lo fece celebre in tutto il mondo educativo. Adesso pubblica un altro romanzo per i giovanetti *Francolino* (Firenze, Bemporad), illustrato da Giorgio Kienerk di Firenze, ch'è scultore e pittore, noto per la bella statua dell'*Anguilla*, esposta all'ultima Triennale e che abbiamo riprodotta. Ruggero Bonghi nella *Cultura* loda *Francolino*, il cui protagonista è presto alle prese colla lotta della vita, nella quale li combatte coll'ardore d'uno dei *Piccoli eroi* di Cordelia. Dopo la lode del maestro, è superflua, almeno, la nostra.

Emilio Salgari è un altro romanziere ormai caro ai piccini. Il giovane scrittore veronese tratta il genere alla Verne, assai felicemente. La sua *Scimitarra di Buddu* formò prima la delizia de' lettori del *Giornale dei Fanciulli* e poi, raccolta in volume, formò quella di altre schiere di piccoli e di grandi. *Un dramma nell'Oceano Pacifico* è un nuovo suo racconto dello stesso genere: illustrato da G. G. Bruno, edito dal Bemporad.

Brevi racconti pei fanciulli scrisse una gentile signorina milanese, Rachele Fulvia Saporiti, o *tout court*, Fulvia. Le sue *Storielle serene* (Milano, Cogliati), rasserano davvero; e più degli antecedenti suoi altri racconti, *Per voi, fanciulli*, sono adatti all'età minuscola. Come nel Salgari, vi troviamo una qualità preziosa: la fantasia.

— Anno XVII - 1895 —

Giornali in associazione

MARGHERITA

Giornale delle Signore Italiane

DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

È il più splendido e il più ricco Giornale di questo genere

Esce ogni quindici giorni in 16 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con numerose incisioni. La parte letteraria è dovuta ai migliori nostri scrittori, ed i racconti vengono illustrati dai nostri migliori artisti. In ogni numero ci sono splendidi annessi, due figurini colorati, tavole di ricamo, modelli tagliati, ecc., ecc.

DISEGNI DI NOMI E INIZIALI A RICHIESTA DELLE ASSOCIATE.

Una lira il numero. — Anno, L. 18. - Sem., L. 10. - Trim., 5. - (Est., Fr. 24). — **Una lira il numero.**

Edizione economica
senza annessi
e figurini colorati.
Centesimi **50** il numero.

Anno, **L. 10.** - *Semestre*, **L. 6.** - *Trimestre*, **L. 3.** - *(Est., Fr. 16)*.

Premio agli associati annui all'edizione di lusso: *Gli Amici*, di EDMONDO DE AMICIS. Elegante vol. in-8 splendidamente illustrato dai principali artisti italiani.

Premio agli associati annui all'edizione economica: *L'arte di prender marito*, di PAOLO MANTEGAZZA, grazioso volume in formato bijou stampato a colori.

(Per l'affrancazione di ciascun premio aggiungere Centes. 50. Estero, 1 Fr.)

La MODA

GIORNALE DELLE DAME

Anno XVIII - 1895

Esce una volta al mese in un fascicolo di 16 pagine in-4, con copertina a colori, ricco d'incisioni di mode e lavori. Due figurini colorati, due figurini neri staccati in ogni numero. Esso figura fra i principali giornali di mode per la ricchezza delle incisioni, per il gusto degli abbigliamenti, per la chiara ed esatta riproduzione degli oggetti di biancheria, per le spiegazioni esatte dei lavori dai più facili ai più difficili, pei figurini colorati, per le tavole di ricami, ecc. La MODA dà ai suoi abbonati modelli sopra misura, insegnando il metodo di prendere la misura secondo il sistema più razionale.

IL NUMERO **UNA LIRA** IL NUMERO

Anno, **L. 12.** - *Sem.*, **L. 6.** - *Trim.*, **L. 3.** - *(Est., Fr. 15)*.

PREMIO: Chi manda L. 12,50 (Est., Fr. 16) riceve in premio: *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, del prof. A. DE GUBERNATIS; e *Villa Gloria*, sonetti di C. PASCARELLA. (I 50 centesimi [Estero 1 franco] sono aggiunti per l'affrancazione del premio.

L'ECO della MODA

Giornale settimanale per le Signore e le Signorine

Anno VIII-1895 — Centesimi **10** il numero. — Anno VIII-1895

LIRE **5** L'ANNO
(Estero, Fr. 8).

Questo giornale fu fin da principio accolto con molto entusiasmo nelle famiglie in cui il lusso di un giornale di mode come quelli esistenti poteva portare un po' di scapito al bilancio di casa. Stante la mite spesa è alla portata di tutte le borse. È un sogno realizzato per quelle madri di famiglia che coi nostri consigli e colle nostre spiegazioni possono accomodare da sè e con poca spesa un vestito dell'anno scorso e fare delle graziose vestine pei loro bambini senza ricorrere al consiglio o alla mano d'opera d'una sarta. Mercè del nostro giornale potranno anche dedicarsi ad eseguire svariati lavori femminili e una infinità di gingilli che adorneranno elegantemente la loro casa. Vi sono racconti morali, varietà, economia domestica, regole di buona società, ricette, sciarade, ecc.

Esce ogni settimana un numero di 16 pagine in-4 con più di 50 incisioni, e perchè il nostro giornale possa riuscire sempre più utile alle famiglie **vi uniamo ogni due numeri un elegante modello tagliato di oggetti d'abbigliamento.**

PREMIO: Almanacco in cromolitografia per l'anno 1895.



L'ELEGANZA

Favoloso buon mercato

— PER SOLE **6** *LIRE L'ANNO —*
(Estero, Franchi 9).

Esce ogni 15 giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità.

DISEGNI DI NOMI E INIZIALI A RICHIESTA DELLE ASSOCIATE

CENTESIMI **30** IL NUMERO

Dell'ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale
con uno splendido figurino colorato in ogni numero.

Per l'Italia L. 10 l'anno (Per l'estero, Fr. 15).

PREMIO: Chi manda L. 10,50 (Est., fr. 16) per l'ediz. speciale, riceverà in premio: *L'arte di prender marito*, di PAOLO MANTEGAZZA, un vol. in formato bijou stampato a colori su carta di lusso. (I 50 centesimi [Estero, 1 fr.] sono aggiunti per l'affrancazione del premio). Tanto agli associati all'edizione speciale che a quelli all'edizione comune vien dato in dono un *Almanacco da gabinetto in cromolitografia per l'anno 1895.*

LAVORI FEMMINILI

Monitore delle donne

Nel Regno 5 lire l'anno — Un numero 50 centesimi
(Per l'Estero, Fr. 7 l'anno).

Questo giornale è ormai divenuto il compagno costante di tutte le signore operose, per la sua pratica utilità, ricchezza, eleganza, varietà dei disegni. È uno dei migliori giornali di questo genere e l'unico che si pubblichi in Italia, dove già da molto tempo si lamentava la mancanza di un giornale che si dedicasse con cura ed esclusivamente ai lavori femminili. Questo giornale, per la sua immensa utilità e per il mitissimo prezzo di associazione, è il più utile e il più economico giornale che si conosca, ed è divenuto il passatempo delle giovanette, che le invoglia ai lavori utili e piacevoli; è bene accetto nelle scuole, nei collegi ed altri istituti di educazione femminile, ed è infine la gioia di tutte le famiglie econome, che lo aspettano tutti i mesi con impazienza.

Ogni mese, un fascicolo di 8 pagine in-4, ricco d'incisioni di lavori, e numerosi annessi, fra gli altri una **gran tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria,** *ecc.* **Sulla copertina disegni di lavori a colori.**

PREMIO: Almanacco in cromolitografia per l'anno 1895.

GIORNALE DEI FANCIULLI

DIRETTO da CORDELIA e da A. TEDESCHI

Anno XV-1895

PREMIATO con MEDAGLIA D'ORO dalla LEGA DEGLI ASILI INFANTILI

Quindici anni! Nessun giornale italiano per i giovanetti può vantarsi d'una vita tanto lunga e di una così crescente prosperità. Il suo successo dipende evidentemente dall'indirizzo affatto moderno con cui viene redatto, dalla eccellente scelta degli scritti, e dalla cura colla quale si cercò sempre di renderlo variato e interessante. Gli scritti sono dei nostri migliori autori, e i disegni portano le firme dei migliori nostri artisti.

Esce ogni giovedì in un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato

Anno, L. 12. - Semestre, L. 6,50. - Trimestre, L. 3,50. - (Estero, Fr. 18).

PREMIO: Chi manda L. 12,50 (Est., Fr. 19) riceve in premio: *Il fanciullo d'Urbino*, di OUIDA. Un vol. in-16, illustrato da 24 finissime incisioni. (I 50 cent. [Est., 1 fr.] sono aggiunti per l'affranc. del premio).

MONDO PICCINO

Anno X - 1895

Letture illustrate
PER I BAMBINI

Questo giornale è diventato la simpatia di tutti gli artisti italiani. In ognuna delle otto pagine si ammirano perfette incisioni di vivaci scenette infantili, vedute di paesi lontani, quadri di storia, alcuni dei quali possono adornare un salottino da studio. Tutti gli scritti, dettati con grande cura, da ottimi scrittori, sono alla portata dei bambini dai sette ai dodici anni.

Ogni settimana, un numero di 8 pagine in-8 grande, riccamente illustrato.

Centesimi 5 il numero

— NEL REGNO **3** *LIRE L'ANNO —*
(PER L'ESTERO, 6 FRANCHI)

Per comodità degli scolari che hanno vacanza il giovedì, il MONDO PICCINO è posto in vendita il mercoledì. Essi lo possono comperare all'uscita della scuola presso tutti i rivenditori di giornali.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

É USCITA LA QUARTA DISPENSA

STORIA D'ITALIA

IL RINASCIMENTO

E LE SIGNORIE ITALIANE

1300-1530

TESTO DI **Francesco Bertolini** — ILLUSTRAZIONI DI **Lodovico Pogliaghi**

Abbiamo intrapresa la pubblicazione di un nuovo volume della grande *STORIA D'ITALIA*, narrata da *F. Bertolini* e illustrata da *L. Pogliaghi* e *E. Matania*. Il pubblico, che ha accolto con entusiasmo un'opera che esce dall'ordinario, sia per il rispetto storico e letterario, sia per il rispetto artistico, sarà lieto di quest'annunzio.

L'illustre scrittore, che ha già narrato la *Storia di Roma* (la quale ora fu tradotta anche in greco), e la *Storia Italiana del Medio Evo*, e, facendo un gran salto, la *Storia del Risorgimento Italiano* nel nostro secolo, s'appresta ora a riempire la lacuna. Il doppio titolo dice l'ampiezza dell'argomento e del periodo storico che s'imprende a narrare. Il quale pigliando le mosse dal primo giubileo romano–papale, chiudesi colla caduta della repubblica fiorentina (1300-1530). È, da un lato, la storia della *cultura classica*, che risorge; la storia delle *arti*, da Giotto a Raffaello, dal Brunelleschi a Michelangelo e a Leonardo; la storia della *letteratura*, dall'Allighieri e dal Petrarca al Poliziano e al Machiavelli; — e dall'altro lato, è la storia delle *Signorie* che sorgono sulle rovine dei Comuni; la storia dei conquistatori, ieri capitani del popolo o podestà, oggi signori e sovrani assoluti: i Visconti e gli Sforza, i Gonzaga e gli Estensi, gli Scaligeri e i Carrara, i Medici, i Pepoli e i Bentivoglio, ecc.; è la storia del papato, nell'êra Avignonese, nello scisma d'Occidente, nel secolo che prende nome da Leone X. E, da ultimo, è la storia delle invasioni, che creeranno pur troppo una nuova specie di *Signorie*, le straniere.

Il racconto, dovuto al nostro eminente storico nazionale, com'è ormai chiamato il Bertolini, sarà illustrato da grandi quadri di Lodovico Pogliaghi. Quest'artista, ormai celebre, che l'anno scorso ha avuto la massima distinzione all'Esposizione di Monaco (Baviera) appunto per i suoi cartoni che servirono ad illustrare le nostre storie di Roma e del Medio Evo, illustra ora il Rinascimento con la stessa genialità artistica e con lo stesso gusto sapiente.

Esce a dispense di 32 pagine splendidamente illustrate nel formato (in-folio) degli altri volumi della STORIA D'ITALIA

La dispensa - LIRE DUE - La dispensa

Associazione al RINASCIMENTO e le SIGNORIE ITALIANE: **LIRE QUARANTA**

Le quattro dispense già pubblicate contengono i seguenti quadri:

Cerimonia religiosa nel tempio di S. Francesco ad Assisi.
Ingresso di Enrico VII in Milano.
Saccheggio delle case dei Torriani.
Incoronazione di Lodovico il Bavaro in San Pietro.
Dante alla corte di Cangrande.
Ingresso trionfale di Cangrande della Scala in Padova.
Azzone Visconti riceve la deputazione del Consiglio generale che lo nomina Signore popolare di Milano.
Il conte Panigo alla battaglia di Parabiago.
L'arresto di Bernabò Visconti.
Le nozze di Valentina Visconti. - Il banchetto.
Gian Galeazzo Visconti proclamato Duca di Milano.
Costruzione del Duomo di Milano.
Morte di Gian Galeazzo Visconti.
Supplizio dell'ultimo dei Pusterla.
Morte di Gian Maria Visconti.
Filippo Maria Visconti e l'astrologo.
Il conte di Carmagnola minaccia Filippo Maria Visconti.

Sono già pubblicati i seguenti volumi:

STORIA DI ROMA
dalle origini italiche
fino alla caduta dell'Impero Romano e l'invasione dei barbari
Un vol. di 700 pagine in-folio con 231 disegni di L. POGLIAGHI
Lire Quarantacinque.

Risorgimento Italiano
(1815-1870)
Un vol. di 720 pag. in-folio con 96 grandi quadri di E. MATANIA
Lire Quarantacinque.

MEDIO EVO
dalle invasioni barbariche fino a tutto il 1300
Un volume di 680 pagine in-folio con 82 grandi quadri e 36 incisioni di L. Pogliaghi
Lire Quarantacinque.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Seconda Edizione

La Principessa

ROMANZO DI **JARRO**

Una Lira. — UN VOLUME IN-16 DI 320 PAGINE. — Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

CORSO DI DISEGNO

Per le Scuole Elementari e Tecniche

Ornato - Paesaggio - Figura

SESSANTA TAVOLE DI EDUARDO XIMENES

In tre parti legate alla bodoniana **LIRE SEI.**

Si vendono anche separatamente a **LIRE DUE** ciascuna.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori

La signora Cagliostro

NUOVO ROMANZO DI **L. A. VASSALLO** (GANDOLIN)

LIRE 3,50. — *Un volume in-16 di 330 pagine.* — **LIRE 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO 2.

Priva di nome! ROMANZO DI **MÉROUVEL**

Due vol. di compl. 650 pag.: **Lire Due.**

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

OPERE DI PAOLO MANTEGAZZA

INDIA. 3.ª edizione illustrata	L. 3 50
GLI AMORI DEGLI UOMINI. 2 volumi. 11.ª ed.	8 —
LE ESTASI UMANE. 2 volumi. 5.ª edizione	7 —
TESTA, libro per i giovinetti. 18.ª edizione	2 —
UN GIORNO A MADERA. 17.ª edizione	1 —
IL SECOLO TARTUFO. 4.ª edizione	2 —
FISIOLOGIA DELL'ODIO. 3.ª edizione	5 —
IGIENE DELL'AMORE. 4.ª edizione	4 —
EPICURO, saggio di una fisiologia del bello. 2.ª ed.	3 50
DIZIONARIO DELLE COSE BELLE. 2.ª ed.	4 —
LA FISIOLOGIA DELLA DONNA. 2 volumi. 8.ª ed.	8 —
L'ARTE DI PRENDER MOGLIE. 6.ª edizione	4 —
L'ARTE DI PRENDER MARITO. 3.ª edizione	4 —
ELOGIO DELLA VECCHIAIA. 2.ª edizione	4 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Nuovo volume illustrato per la gioventù

STORIA D'UNA BAMBINA

DI **TITO BRUNA**

Un volume in-8 con 25 disegni di A. DELLA VALLE: **LIRE TRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

LA VIPERA

COMMEDIA DI **FERDINANDO MARTINI**

seguita dai suoi tre proverbi:

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI
LA STRADA PIÙ CORTA
IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL'USCIO

Un volume in formato bijou su carta di lusso: LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SESTA EDIZIONE

L'ARTE DI PRENDER MOGLIE

DEL PROFESSOR **PAOLO MANTEGAZZA**

Lire Quattro. — *Un volume in-formato bijou stampato a colori su carta di lusso.* — **Lire Quattro.**

13.ª EDIZIONE

OLANDA

DI **EDMONDO DE AMICIS**

Un volume in-16 di 488 pagine **LIRE QUATTRO.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*